

QUADERNI PADANI 2

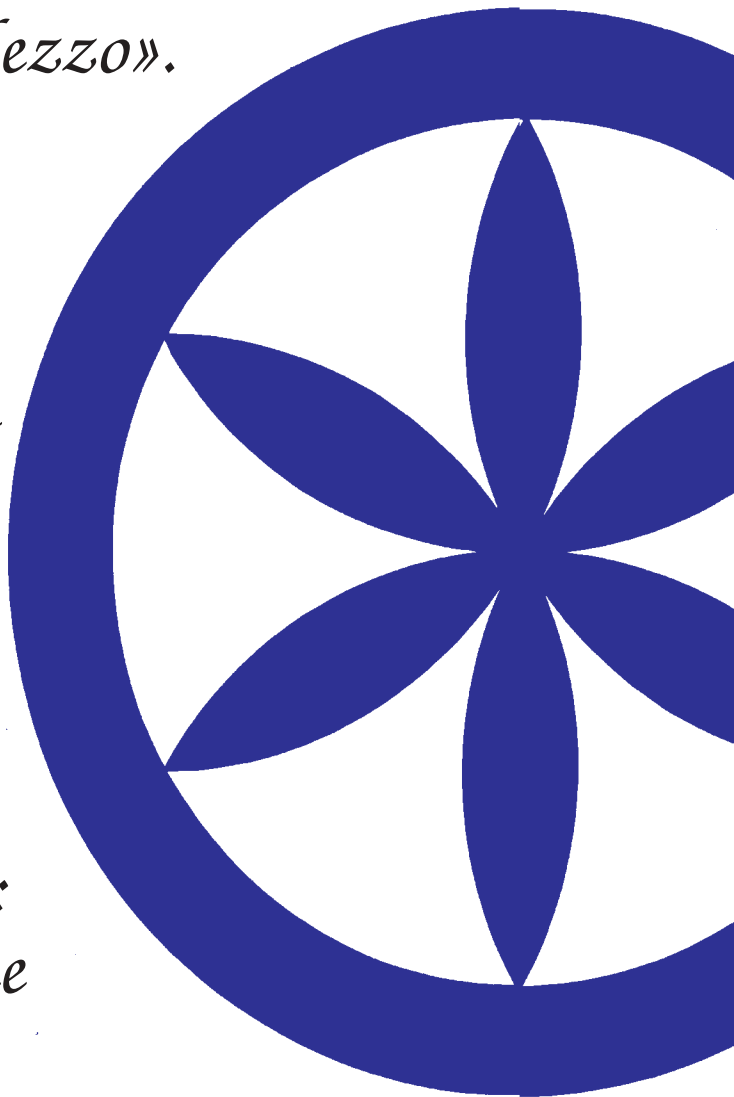
Bollettino a diffusione interna della **Libera Compagnia Padana** Anno 1 - N. 2 | Autunno 1995

*La «Terra di Mezzo».
Il recupero
del celtismo
padano*

*Come si chiama
questa Terra?*

*Québec:
una speranza
anche per noi*


*Padania-Italia:
quale «questione
nazionale»?*



QUADERNI PADANI

Bollettino a diffusione interna della **Libera Compagnia Padana** Anno 1 - N. 2 - Autunno 1995

I «**Quaderni Padani**» raccolgono interventi di aderenti alla «**Libera Compagnia Padana**» ma sono aperti anche a contributi di studiosi ed appassionati di cultura padanista. Le proposte vanno indirizzate a: *La Libera Compagnia Padana*, C.P. 792, via Cordusio 4, 20123 MILANO



<i>La «Terra di Mezzo». Il recupero del celtismo padano - Maurizio G. Montagna</i>	<i>1</i>
<i>Come si chiama questa Terra? - Gilberto Oneto</i>	<i>5</i>
<i>Québec: una speranza anche per noi - Corrado Galimberti</i>	<i>10</i>
<i>Padania-Italia: quale «questione nazionale»? Considerazioni storiche, politiche ed economiche - Michele Corti</i>	<i>15</i>
<i>Biblioteca padana</i>	<i>35</i>

La «Terra di Mezzo»

Il recupero del celtismo padano

di Maurizio G. Montagna

I cittadini della Val Padana occidentale non hanno mai mostrato eccessivo entusiasmo per le loro origini celtiche ⁽¹⁾. Se eccettuamo il lavoro di un numero tutto sommato minoritario di studiosi o intellettuali, infatti, notiamo con facilità che troppo poco si è scritto sulle radici galliche dei popoli cisalpini. I libri didattici “ufficiali” destinati alle scuole elementari o medie (o superiori, purtroppo), tendono a svalutare l'importanza degli antichi celti (spesso bollati con il razzistico epiteto di “barbari”) e, contemporaneamente, ad esaltare le imprese di Roma. Non è facile che un giovanissimo allievo venga a conoscenza dei massacri condotti dalle legioni dell'Urbe, mentre è frequente che la scuola si preoccupi di sottolineare la presunta rozzezza di tutte le antiche popolazioni europee non rientranti nell'area greco-romana.

Il centralismo “da operetta” adottato, dal 1861 in avanti,

⁽¹⁾ Si parla di Val Padana occidentale (o Valle del Po occidentale) perché il Veneto non è considerato parte delle regioni di origine celtica, comunemente identificate in Piemonte, Lombardia, Emilia e Romagna. Si suole includere in questo elenco anche la Liguria, le cui radici non sono propriamente celtiche ma il cui idioma è di fatto assimilabile alle lingue celto-romanze.

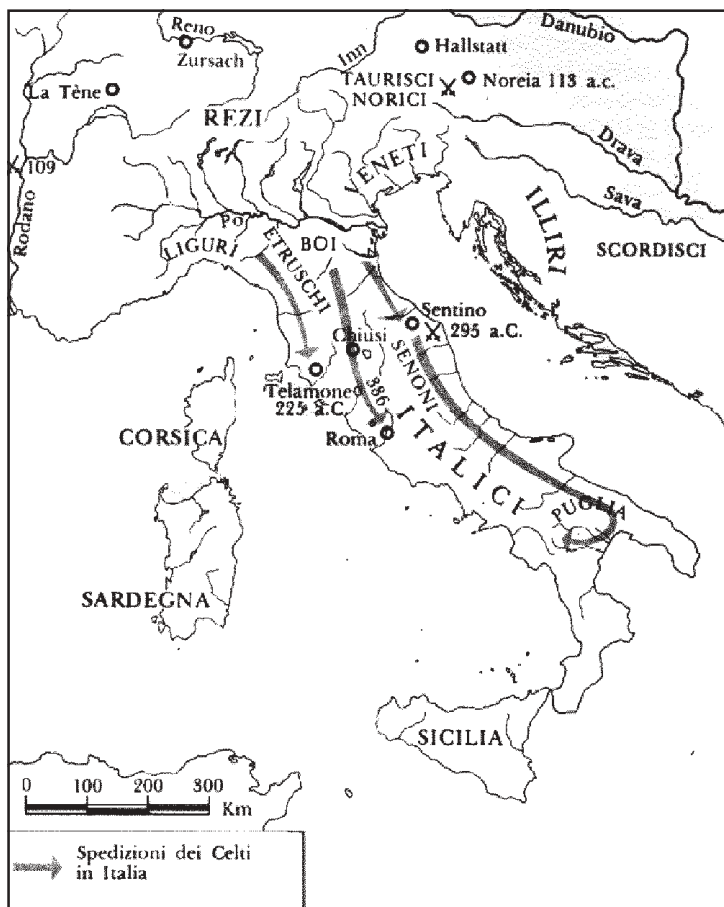
dallo stato cosiddetto liberale e culminato tragicamente con il ventennio fascista, costrinse per decenni i giovani studenti ad accettare, spesso inconsciamente, un patetico culto della romanità. Questa tendenza, esasperata in modo clamoroso dalla dittatura, si sviluppò parallelamente ad un tanto ridicolo quanto pericoloso spirito di emulazione: nel moderno Regno d'Italia si volle vedere la prosecuzione ideale della Roma dei Cesari e, conseguentemente, se ne volle imitare l'espansionismo. A questa perniciosa esigenza obbedirono le aggressioni italiane in Africa orientale: l'assunzione da parte del Re d'Italia del titolo di “Imperatore”, scipato al monarca locale, permise alle autorità italiane di proclamare grottescamente la rinascita dell'Impero a Roma. Contemporaneamente si moltiplicavano in tutto il Regno scritte murali che incitavano la popolazione al raggiungimento di una “Italia romana”.

Dopo la guerra e il ritorno delle istituzioni democratiche, l'ostracismo nei confronti di ciò che risultava differente dalla storiografia “ufficiale” riuscì a sopravvivere. Le odiose imposizioni autoritarie proprie della dittatura erano in buona parte passate agli archivi; tuttavia, il cen-

tralismo culturale non fu sostanzialmente smantellato. Certo è che l'interpretazione univoca e totalmente priva di spirito critico di alcuni periodi o avvenimenti storici rimase, nella maggioranza dei casi, l'unica chiave di lettura permessa nelle scuole della Repubblica. Crebbe quindi, nelle popolazioni che non potevano vantare chiare origini latine una chiara volontà di assimilazione culturale, accompagnata da un senso di malcelato disagio per tutto ciò che potesse essere ricondotto ad un passato barbarico.

Quasi nulla si fece per conoscere realmente le antiche culture che erano preesistite alla romanità e che, nella stragrande maggioranza dei casi, le erano non difficilmente sopravvissute. Così, dal 1800 ad oggi abbiamo visto prosperare società di cultura celtica in Irlanda, Galles, Bretagna, Scozia, Cornovaglia, Man, Galizia e Asturie e la storia gallica ha suscitato grandi passioni in Vallonia e persino in Francia (seppure talvolta a fini strumentali), mentre in quella che fu ufficialmente definita Gallia Cisalpina il fenomeno si è spesso rivelato marginale.

La timida inversione di tendenza che è sembrata manifestarsi in questi ultimi anni non può cambiare questo giudizio:



Le spedizioni celtiche nella penisola italiana

non è sufficiente organizzare qualche festa celtica, ascoltare con maggiore interesse la musica tradizionale locale o scegliere la Bretagna come meta di ferie per rovesciare la disastrosa situazione che ha privato generazioni e generazioni della propria storia. Una storia che cominciò in un'epoca compresa pressappoco tra l'età del bronzo e l'età del ferro e che vide le prime migrazioni di celti a sud dell'arco alpino. Le successive calate, che provocarono scontri tra le popolazioni galliche e gli etruschi per il controllo politico, militare e commerciale della vasta pianura subalpina, fondarono la civiltà celto-padana che resiste ancor oggi, pur tra mille

difficoltà. La fondazione ad opera dei celti insubri di Mediolanum (l'odierna Milano, che assurse presto a centro più importante del territorio cisalpino) e l'istituzione di floridi commerci stabilizzarono la presenza gallica a sud delle Alpi, proprio nel periodo in cui i celti erano stanziati in una vasta parte d'Europa; le istituzioni degli abitanti della pianura padana si svilupparono rapidamente ed i contatti commerciali con le altre popolazioni conobbero un buon successo. Furono i primi scontri bellici con i romani, diventati quasi "vicini di casa" a segnare la progressiva perdita di autonomia e di libertà dei Galli cisalpini.

Il declino del popolo celtico cisalpino iniziò nell'anno 390 a.C., quando un plotone di mercenari galli, ingaggiati da un magistrato del posto per "regolare" affari interni, si trovava ad assediare Chiusi, importante città fortificata del regno etrusco. Quando i chiusini chiesero aiuto a Roma, il Senato preferì astenersi da un impegno di tipo militare ed inviò in Etruria alcuni diplomatici, incaricati di mediare imparzialmente tra le due parti in conflitto.

Ciò non fu: gli inviati romani, trasgredendo gli ordini ricevuti, aggiunsero le loro forze a quelle dei chiusini e, per mano del legato Quinto Fabio, si resero responsabili dell'omicidio di un comandante dell'esercito gallico. Gli assediati, venuti a conoscenza dell'avvenimento, pretesero che lo stesso Quinto Fabio fosse loro consegnato. Tuttavia, le istituzioni di Roma risposero in maniera altamente provocatoria: non solo negarono l'extradizione del legato ma, anzi, concessero a lui e ai suoi fratelli l'incarico tribunitio militare con potere consolare. L'affronto fece sì che i Galli, tolto l'assedio a Chiusi, facessero rapido rientro ai loro villaggi per chiedere rinforzi in vista di un massiccio intervento militare contro Roma.

Il seguito è piuttosto noto: nel 387 a.C. il re Brenno guidò i suoi Galli senoni (stanziati pressappoco nell'attuale territorio romagnolo/pesarese) alla conquista di dell'Urbe e, dopo aver preteso e ottenuto ingenti riparazioni di guerra, lasciò indisturbato la città pronunciando beffardo la sua celebre sentenza: **"Vae Victis!"** ⁽²⁾.

⁽²⁾ "Guai ai vinti!". Tito Livio, op.cit., libro V, cap. XLVIII.

I Romani erano stati sconfitti ⁽³⁾ ed umiliati su due fronti: da una parte la disfatta militare, netta, inequivocabile, il cui spiacevole ricordo non avrebbero mai superato totalmente, neppure nei momenti di maggior fulgore dell'Impero; dall'altra la più sorprendente resa sul piano di un pur rudimentale diritto internazionale a un popolo che era da loro considerato poco più che primitivo.

I Galli, appellandosi in modo così naturale a quel "diritto delle genti" ⁽⁴⁾ che i romani, ancor oggi definiti padri della moderna giurisprudenza, ignoravano o calpestavano coscientemente, dimostravano di essere un popolo sufficientemente progredito. Ciò diede molto fastidio ai futuri dominatori del mondo, che ritennero assai umiliante il fatto di avere preso lezioni di diritto dai Galli.

Il primo conflitto gallo-romano fu, comunque, il primo capitolo di una lunghissima serie. Gli equilibri erano desti-



Guerrieri Celti (V secolo a.C.). (Disegno di Angus Mc Bride)

⁽³⁾ La sconfitta militare dei romani fu inequivocabile. La leggenda, riportata da Livio, secondo cui Marco Furio Camillo raggiunse e batté i Galli in ritirata, è priva di qualsiasi fondamento: Polibio e Diodoro Siculo non ne fanno parola; anche due grandi storici moderni come Gerhard Herm e Theodor Mommsen concordano nel non attribuirvi alcun crisma di veridicità. Non è escludibile che la leggenda sia stata inventata da Livio per minimizzare la più grande sconfitta di Roma; più probabile è che sia sorta a livello popolare come inconscio processo di rimozione nei confronti di una disfatta militare.

⁽⁴⁾ "Ius gentium". Tito Livio, op.cit., libro V, cap. XXXVI.

⁽⁵⁾ La terza guerra sannitica (298-290 a.C.) vide i romani contrapposti a una coalizione di celti, etruschi ed italici (tra cui sanniti, lucani ed umbri).

⁽⁶⁾ La parte della Gallia Cisalpina al di là del fiume Po.

nati a rovesciarsi irreversibilmente: fu così che nel 285 a.C., dopo aver vinto la terza guerra sannitica ⁽⁵⁾, i romani operarono un genocidio scientificamente condotto ai danni della popolazione dei Galli senoni.

Qualche decina di anni dopo, le legioni, con il decisivo aiuto dei collaborazionisti celti cenomani, sfondarono anche in Gallia Transpadana ⁽⁶⁾ riportando, nel 222 a.C., una cruenta vittoria sugli insubri, la cui prima conseguenza fu la conquista romana di Milano.

Dopo la battaglia, gli occupanti decisero di permettere

una vasta colonizzazione del territorio insubre da parte dei cenomani, che, però, furono posti in una chiara condizione di vassallaggio e senza diritto di cittadinanza romana. Non fu, quindi, una grande sorpresa vedere i galli (cenomani compresi) unirsi compatti ad Annibale quando, nel 218 a.C., il condottiero africano valicò le Alpi con i suoi elefanti. In caso di vittoria cartaginese, si sarebbe prospettata l'alternativa tra la restaurazione dell'indipendenza celtica o un'altra allettante prospettiva: l'istituzione di un legame federale tra la Gallia e Cartagine (e la conseguente acquisizione della

cittadinanza punica da parte dei cisalpini) (7).

Inizialmente, nonostante l'indisciplina dei Galli, Annibale inanellò vittoria su vittoria, liberò la Gallia occupata e sembrò minacciare molto seriamente la stessa città di Roma.

Ma quando, vittima dei suoi stessi errori, il comandante cartaginese fu costretto a tornare in Africa, i Galli cisalpini restarono soli, in balia di loro stessi.

Le legioni tornarono in Gallia per scatenare una tremenda caccia all'uomo; i cenomani ritornarono 'nei ranghi' per evitare, pur in modo non troppo onorevole, il massacro e si allearono nuovamente con i romani; le altre tribù galliche, invece, iniziarono a condurre un'insolita guerra partigiana su vastissima scala che li vide sconfitti solo dopo il 70 a.C. (8).

I Galli si erano, quindi, trasformati in 'resistenti'; l'abilità nella conduzione di guerrillas e di imboscate divenne una loro peculiare caratteristica (9). La conquista romana del paese celtico, comunque, era destinata ad estendersi: prima fu annessa la Gallia Narbonense (corrispondente a parte del sud dell'attuale Francia); poi fu la volta dei celtiberi (situati nella parte nord-occidentale della penisola iberica)

fiaccati da Pompeo (77÷71 a.C.) e stroncati da Cesare (61 a.C.); infine vennero conquistate la Gallia Transalpina (58 ÷ 50 a.C.) e la Britannia (a più riprese, dal primo sbarco di Cesare nel 54 a. C. alla spedizione di Agricola, terminata nell'84 d.C.).

L'occupazione romana della Gallia, unita al seguente periodo di germanizzazione, ha accomunato Francia e Val Padana occidentale nella cultura comunemente chiamata celto-romanza (o gallo-romanza), nata dalla fusione tra il sostrato celtico e diversi superstrati (fondamentali quelli latino e germanico). Le lingue parlate in Piemonte e in Lombardia, ad esempio, possono essere ricondotte alla grande famiglia "capitanata" dalla lingua francese.

Esiste ancora, quindi - linguisticamente e culturalmente - una forte identità celto-romanza. È dunque possibile una collaborazione transfrontaliera tra i vari popoli che si riconoscono in questa comune identità? La risposta è, naturalmente positiva. A patto che i cittadini delle Gallie si impegnino (e l'impegno deve essere soprattutto personale) a non perdere ciò che è restato loro della plurimillennaria eredità celtica. I più grossi problemi vengono dalla Repubblica Italiana, rimasta ancora romanocentrica, anche dal punto di vista culturale; tuttavia, la probabile evoluzione federale verso cui questo stato sembra finalmente essersi incamminato potrebbe risolvere parecchie incognite in questo senso. Più complicata la situazione della Francia, che da un lato riconosce ed esalta le radici galliche del paese e dall'altro nega il diritto di autodeterminazione a un gran numero di nazioni incluse

nel proprio territorio (compresa la Bretagna, appartenente ai paesi di lingua e cultura celtica). Nel Belgio francofono, il nazionalismo gallico è stato spesso blandito per pura rivalità nei confronti della parte fiamminga dello stato; si confida che la recente trasformazione federale di Bruxelles riesca a incanalare le energie in un senso unicamente costruttivo. Infine, la Svizzera, per molti versi paese modello in campo mondiale. Nella Confederazione Elvetica, le quattro culture presenti sul territorio rappresentano l'orgoglio di un paese che vede nella pluralità una inesauribile ricchezza. Berna, quindi, non corre il minimo rischio di omogeneizzazione culturale; sta agli abitanti di Ticino e Romandia ripescare le radici celtiche delle proprie regioni rinunciando ad abusare dell'imprecisa definizione di "paesi latini" che troppo spesso attribuiscono ai luoghi da essi stessi abitati. A parte questa considerazione, non è difficile convenire che la Svizzera, oltre a rappresentare il modello istituzionale per qualsiasi stato europeo, potrebbe in futuro guidare la rinascita culturale celto-romanza e la conseguente collaborazione transfrontaliera tra i vari popoli di origine gallica, seguendo, magari, l'esempio della Celtic League (associazione che raggruppa tutte le nazioni di lingua celtica: Irlanda, Galles, Scozia, Cornovaglia, Man e Bretagna) o della associazione che organizza il festival interceltico di Orient (a cui sono ammesse, oltre che i paesi precedentemente citati, anche la Galizia e le Asturie).

Il tempo sarà il miglior giudice di questo importante processo, ma la reale responsabilità spetterà in gran parte ai singoli cittadini.

(7) Ottenere la cittadinanza di uno stato prestigioso come Cartagine era considerato un onore dai Galli.

(8) In pianura il grosso dei combattimenti finì verso il 175 a.C.; nelle zone appenniniche, invece, i celti, insieme ai Liguri, diedero battaglia fino a dopo il 70 a.C.

(9) È impressionante il modo in cui i lontanissimi discendenti degli antichi celti abbiano conservato, quasi fosse un'inconscia eredità, questa prerogativa fino al secolo corrente: basta pensare alla conduzione della guerra d'Indipendenza irlandese o della Resistenza italo-francese durante la seconda guerra mondiale.

Come si chiama questa Terra?

di Gilberto Oneto

Privare un essere vivente o un popolo del proprio nome significa distruggerne l'identità ed annullarne l'esistenza.

Secondo credenze diffuse soprattutto nell'antico Egitto, in Palestina e nel mondo primitivo mediterraneo, il nome è infatti molto più che un semplice segno di identificazione: esso è una dimensione essenziale della identità che rappresenta. Pronunciando, scrivendo o conservando un nome si fa vivere o sopravvivere l'entità che indica; la sua dimenticanza ne comporta la cancellazione fra gli esseri viventi ⁽¹⁾.

In coerenza con questa credenza, la devastante e sistematica opera di annientamento cui è stata sottoposta nell'ultimo secolo la nostra terra ha tentato di toglierle anche il nome.

Di sicuro si tratta della comunità più grande al mondo che rischia di non avere più un nome universalmente riconosciuto.

Eppure la terra compresa fra le Alpi, i mari Ligure e Adriatico e l'Appennino è stata nel tempo indicata con numerose diverse denominazioni.

Per i Greci ed i Romani essa era la *Gallia Cisalpina*, la parte ad essi geograficamente più vicina del grande mondo celtico che occupava gran parte dell'Europa nord-occidentale e che guardavano con paura e rispetto.

Il suo legame con il resto dell'Europa continentale era evidente e la si distingueva dalle altre Gallie solo per la sua posizione rispetto alle Alpi, dette anche "monti celtici". Essa era distinta in Gallia Transpadana e Cispadana in relazione al grande fiume che l'attraversa.

Più tardi è stata anche chiamata *Gallia Togata* in contrapposizione alla *Gallia Bracata*, posta al di là delle montagne. Questa denominazione che suona oggi un po' stravagante si deve forse alle diverse consuetudini di abbigliamento dovute alle più miti condizioni climatiche o può essere collegata alle diverse fasi di occupazione e di roma-

nizzazione dei costumi degli abitanti.

La naturale "celticità" dell'area è stata riconosciuta anche nelle suddivisioni amministrative di età Augustea con le denominazioni regionali di (Gallia) Transpadana, di Liguria e di Venetia (dal nome degli abitanti) e di Aemilia, un neologismo colonialista che testimonia l'acrimonia per le lotte di indipendenza delle tribù galliche locali (soprattutto Boi e Senoni) e che scomparirà con la dominazione romana fino alla sua improvvisa riemersione con la nascita del Regno d'Italia.

A causa della mancanza di fonti scritte, non si sa con precisione come i Celti chiamassero se stessi e le terre che abitavano.

Da una serie di elementi si può però ipotizzare che chiamassero la valle padana semplicemente *Lanon* o *Lanum* ("la pianura"). Il maggiore riferimento ci viene dalla denominazione originaria di Milano (Midlan, Mediolanum) che significava luogo centrale ("luogo al centro della pianura") sia in termini fisici che simbolici.

L'ipotesi avanzata da alcuni circa la denominazione di Medionemeton della città insubrica porterebbe anche a *Nemeton*, termine celtico comunemente impiegato per indicare un'area sacra, una terra in qualche modo sacra. Tutte le leggende pervenuteci circa la discesa in valle padana e la fondazione di Milano confermano la marcata sacralità attribuita a questa terra ⁽²⁾.

Altre fonti indicano la denominazione celtica di *Terra di Mezzo*, con riferimenti geografici (terra fra le montagne, terra fra il mondo continentale e quello mediterraneo) ma anche simbolici che si ricollegano in qualche modo all'idea di Nemeton e di "Centro del Mondo".

Strettamente legati alle popolazioni originarie sono anche i nomi di Liguria, Venetia e Retia con cui sono state indicate per tempi molto lunghi rispettivamente le parti occidentale, orientale e settentrionale della Padania.

Soprattutto nell'ottocento ha goduto di speciale successo il termine Insubria per indicare la parte occidentale della valle padana.

Importanti e diffuse denominazioni sono deri-

⁽¹⁾ Jean Chevalier e Alain Gheerbrant, *Dictionnaire des Symboles* (Paris: Seghers, 1974), pp.278-80.

⁽²⁾ Marco Fulvio Barozzi, *I Celti e Milano* (Milano: Edizioni della Terra di Mezzo, 1994), p.152.

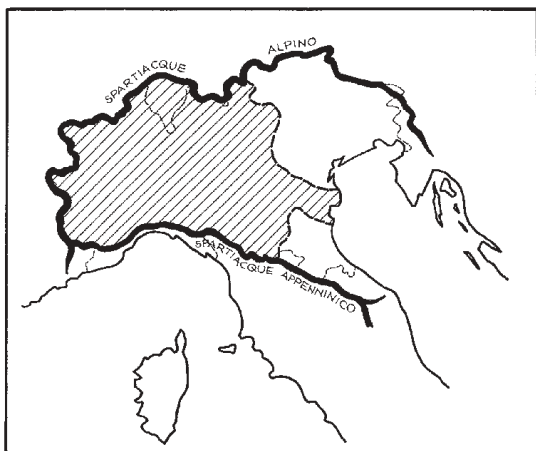


Tavola 1. Il bacino idrografico del Po

vate dal nome del suo fiume più grande che ne costituisce anche l'elemento geografico più qualificante nonché la vera ragione di esistenza fisica e di vita.

Nell'antichità il Po era indicato con tre nomi: due - Bodincus e Padus - di origine indigena ed uno di attribuzione straniera, Eridanus.

Bodincus (o *Bödenkos*) è nome di origine ligure caratterizzato dal radicale idronimico retoligure *bod* che starebbe per "fossato" cui si collega anche l'identico termine celtico *bod* significante "alveo/profondità" (3). *Bodincus* starebbe perciò a significare "profondo corso d'acqua", "fiume privo di fondo" (4).

Il radicale *bod* sarebbe una forma apofonica del celtico *pad* di analogo significato che è all'origine del termine *Padus*. Ciò significherebbe una sostanziale identità fra le due denominazioni (provata anche dal greco βαδυσ (*badus*), "profondo") che avrebbero avuto un impiego sovrapposto e - secondo alcuni studiosi - sarebbero anche state usate per indicare due parti del corso del grande fiume: *Bodincus* quello superiore e *Padus* quello inferiore (5).

Per il termine *Padus* (o *Paudus*) è stata anche ipotizzata un'altra origine: secondo Metrodoro di

(3) Raymond Chevallier, *Geografia Archeologia e Storia della Gallia Cisalpina*, vol.1 (Torino: Antropologia Alpina, 1988), pp.135-136.

(4) Giovan Battista Pellegrini, *Toponomastica Italiana* (Milano: Hoepli, 1990), p.103.

(5) Raymond Chevallier, op.cit., p.135.

(6) Pierino Boselli, *Toponimi Lombardi* (Milano: SugarCo, 1977), p.217.

(7) Gianni Brera, *Storie dei Lombardi* (Milano: Baldini & Castoldi, 1993), p.15.

(8) Raymond Chevallier, op.cit., pp.136-137.

Scepsi il nome deriva dal fatto che la sorgente del fiume era circondata da pini di un tipo che i celti chiamavano *padi*, dal termine gallico di *pa-des* che significava "resina" (6).

Da *Padus*, ripreso dal latino, sarebbe derivato il moderno *Pò*.

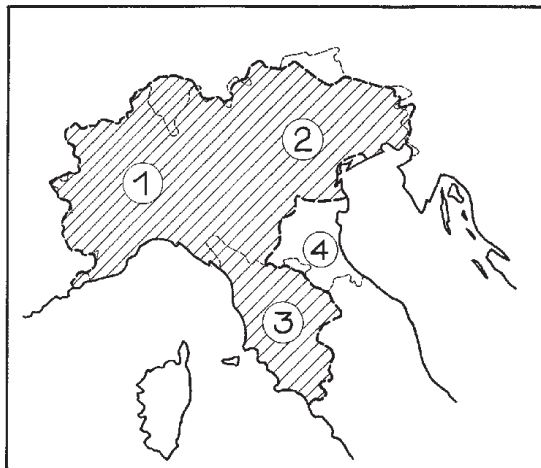
Gianni Brera indica invece per l'attuale nome del fiume una più fantasiosa origine orientale: l'etimo *po* in cinese significa "palude" e sarebbero stati gli Unni ad importarne il nome che ha avuto successo per la sua assonanza con *Padus*. Lo stesso Brera propone una interpretazione ancora più suggestiva per il nome del Numen *Padus*: esso significherebbe "padre", con relazione agli idiomi indoeuropei e perchè il termine *pà* figura in tutte le lingue padane "come venerabile d'anni e come padre del padre" (7).

L'origine probabilmente greca del termine *Eridanus* (è anche il nome di un fiume dell'Attica) ricorda che i primi esploratori e descrittori dell'area erano greci. La conoscenza approssimativa che questi avevano dell'Europa occidentale ha inevitabilmente lasciato spazio ad interpretazioni fantastiche e mitologiche: il mito di Fetonte dà al fiume un iter celeste ed infernale che ha favorito il colorito poetico che ha in seguito assunto il nome di Eridano. Per lo stesso stato di indeterminatezza geografica, il nome di Eridano è stato anche attribuito al Rodano ed al Reno (8). Dai nomi del Po sono derivati i termini di *Padania* ed *Eridania* che si riferiscono ad una area geografica assai più ampia del bacino idrografico del fiume (Tav.1).

Si ricollega in qualche modo all'oggi usatissimo *Padania* lo stravagante neologismo di *Alpania*, proposto dal noto esponente dell'autonomi-

Tavola 2. Langobardia Major (VI sec.)

1) Neustria; 2) Austria; 3) Tuscia; 4) Esarcato.



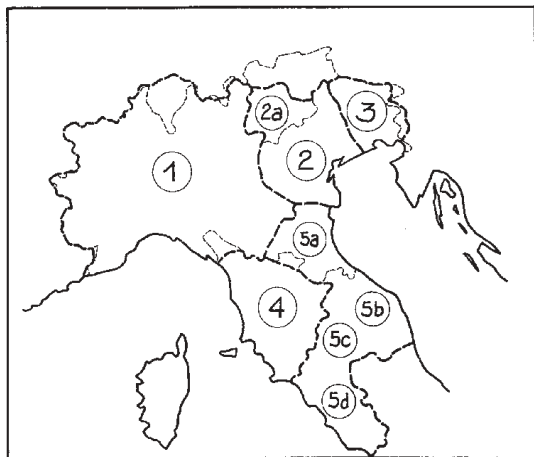


Tavola 3. Regno d'Italia del Sacro Romano Impero (anno 1000)

1) Lombardia; 2) Marca Veronese; 2a) Vescovato di Trento; 3) Friul (Patriarcato d'Aquileia); 4) Tuscia; 5a) Romagna; 5b) Marca Anconitana; 5c) Ducato di Spoleto; 5d) Patrimonio di San Pietro.

simo padano Antonio Bodrero (*Barba Toni Baudré*).

Per trovare un'altra denominazione carica di valore storico occorre attendere lo stanziamento dei Longobardi. Fin dal VI secolo si è infatti comunemente chiamata *Longobardia* tutta la parte di penisola strappata dai Longobardi al dominio bizantino (Tav.2).

La desinenza *-ia* non poteva che essere di origine bizantina: una sorta di denominazione ufficiale usata per indicare le parti d'Italia sotto il dominio longobardo in contrapposizione alla *Romania* (da cui Romagna), porzione conservata dall'Impero d'Oriente⁽⁹⁾.

Il primo documento che cita espressamente tale termine sono i Capitolari di Carlo Magno, dell'805, nei quali si dice che a re Pipino veniva assegnata quella parte d'Italia "*quae et Longobardia dicitur*"⁽¹⁰⁾.

Il termine si è modificato per rifacimento popolare in *Langobardia* (dal tedesco *Langobarden*) e poi - in Italia settentrionale - in *Lombardia*.

I ducati meridionali hanno continuato invece ad essere chiamati *Langobardia Minor* fino alla loro sparizione⁽¹¹⁾.

Diverse sono le versioni sull'origine del nome dei Longobardi. Una prima e più fantastica spiegazione si riferisce alle "lunghe barbe" fatte con i capelli ed applicate ai visi delle donne longobarde per aumentare l'apparente numero dei guerrieri prima di un vittorioso scontro con i Vandali.

La seconda è collegata al termine *hellebarde* (da cui l'italiano "alabarda") che indicava un'ascia da combattimento dal lungo manico, in verità più comune fra i Vichinghi che non fra i Longobardi.

L'ultima interpretazione si riferisce alla speciale devozione di quel popolo ad Odino cui aveva affidato il suo destino. Questo era indicato nella mitologia nordica come "il Dio dalla lunga barba" (*Langbarðr*)⁽¹²⁾.

Il riferimento toponomastico ai Longobardi ha continuato ad indicare l'intera Padania o gran parte di essa per molti secoli. La forma *Lombardia* (così sincopata) ricorre per la prima volta nella Pauli Continuatio, poi (1049) nel *Chronicon Barense*⁽¹³⁾.

Essa costituisce il nome più ricorrente e duraturo dell'area fino all'Ottocento, pur riferito ad una estensione territoriale parzialmente ridotta rispetto a quella iniziale (Tav.3).

Giova notare come in quasi tutte le lingue europee i Longobardi siano detti *Lombards* e come all'estero l'identificazione fra quel popolo e l'area geografica ad esso riferita non abbia mai avuto soluzioni di continuità.

Ancora oggi in Europa tale vocabolo è particolarmente diffuso nella terminologia finanziaria a ricordo dell'enorme influenza che i banchieri "lombardi" (milanesi, genovesi, veneziani ma anche toscani) hanno avuto nello sviluppo della economia moderna⁽¹⁴⁾.

A riprova della totale identità fra Lombardia e

⁽⁹⁾ Dante Olivieri, *Dizionario di Toponomastica Lombarda* (Milano: Ceschina, 1961), p.306.

⁽¹⁰⁾ AA.VV., *I Longobardi e la Lombardia* (Milano: s.i.e., 1978), p.35.

⁽¹¹⁾ Alessandra Melucco Vaccaro, *I Longobardi in Italia* (Milano: Longanesi, 1988), p.12.

⁽¹²⁾ Jürgens Misch, *Il Regno Longobardo d'Italia* (Roma: Eudrodos, 1979), pp.45-46.

⁽¹³⁾ Dante Olivieri, op.cit., p.307.

⁽¹⁴⁾ A partire dal 1200, sono stati i Lombardi a "inventare" e attuare le prime operazioni finanziarie (collegate soprattutto al commercio della lana e dei tessuti). Probabilmente sono stati i piacentini i primi ad aprire filiali "bancarie" nelle grandi città dell'epoca o nelle sedi delle principali fiere, ben presto seguiti da senesi, lucchesi e fiorentini.

Il termine "lombardo" è così diventato quasi sinonimo di "banchiere". Traccia di ciò rimane non solo nelle varie "Vie dei Lombardi" (Rue des Lombards, Lombard Street) che ancora sopravvivono nella toponomastica di città come Parigi e Londra, ma anche nel lessico tecnico delle operazioni bancarie e finanziarie.

In Germania, Gran Bretagna e Paesi Bassi, il "credito Lombard" designa un'operazione di anticipazione su titoli o merci. Analogamente, negli stessi paesi, il "tasso Lombard" è un tasso stabilito dalle Banche Centrali nei confronti delle banche ordinarie che ha funzione di guida, cioè che serve quale punto di orientamento per la struttura generale dei tassi.

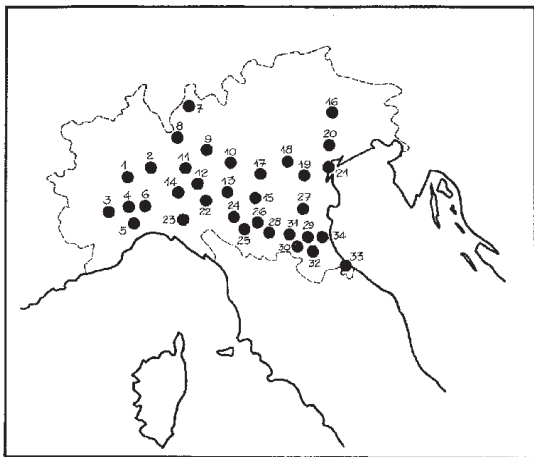


Tavola 4. Città aderenti alla Lega Lombarda (1167 ÷ 1183)

1) Vercelli; 2) Novara; 3) Asti; 4) Alessandria; 5) Cassine; 6) Tortona; 7) Gravedona; 8) Como; 9) Bergamo; 10) Brescia; 11) Milano; 12) Lodi; 13) Cremona; 14) Pavia; 15) Mantova; 16) Belluno; 17) Verona; 18) Vicenza; 19) Padova; 20) Treviso; 21) Venezia; 22) Piacenza; 23) Bobbio; 24) Parma; 25) Reggio; 26) Modena; 27) Ferrara; 28) Bologna; 29) Imola; 30) San Cassiano; 31) Dozza; 32) Faenza; 33) Rimini; 34) Ravenna

Padania viene la denominazione della Lega Lombarda che, nelle sue varie edizioni, ha unito città oggi lombarde, piemontesi, venete, emiliane e romagnole. La presenza di queste ultime dimostra che nel XII secolo la Lombardia aveva inglobato anche le aree dell'esarcato che non erano mai state longobarde (Tav.4). Ancora nel settecento le carte lucchesi indicavano i territori ai propri confini settentrionali con lo Stato di Modena come "Parte della Lombardia" (15). Lo spazio denominato Lombardia si è contratto col risorgimento con la creazione di una regione Lombardia entro confini che non avevano riscontro nella storia. Il Ducato di Milano aveva infatti altri limiti e la regione moderna ha inglobato terre che erano state piemontesi (Lomellina, Oltrepo) e veneziane (Bergamo, Brescia) per lunghi secoli.

Scompare nell'Ottocento l'uso quasi millenario del nome Lombardia per indicare la Padania.

Alla regione padana viene da allora attribuita

(15) AA.VV., *Terre di Confine. La cartografia della Val di Serchio tra Dominio Lucchese ed Estense nei Sec. XVI-XVIII* (Lucca: CISCU, 1988), pp.26, 34, 127 e 131.

(16) Giovan Battista Pellegrini, op.cit., p.69.

(17) AA.VV., *L'Italia Fisica* (Milano: Toring Club Italiano, 1957) p.11.

(18) È interessante notare come ancora oggi i meridionali vengono chiamati in Piemonte indistintamente *napuli* ("napoletani").

una serie di nuove denominazioni, tutte scrupolosamente e inevitabilmente italo-centriche: Italia Superiore (termine usato da geografi e studiosi come Costantino Nigra), Italia settentrionale, Settentrione, Italia del Nord, Nord o Norditalia (nomi impiegati normalmente sia nel linguaggio burocratico che in quello popolare).

Tutte queste denominazioni peccano di semplicismo e tendono a ridimensionare l'identità padana ad una appendice di un centro romano e italico. L'intento riduttivo e di annientamento è evidente: a nessuno verrebbe in mente di chiamare la Scozia Inghilterra del Nord o la Baviera Germania (o, peggio, Prussia) del Sud.

In questo equivoco gioco sono caduti anche molti autonomisti padano-alpini che hanno accettato di chiamarsi "nordisti" e che utilizzano termini come "Altaitalia", "Repubblica del Nord" e simili.

Occorre a questo punto ricordare l'origine del termine Italia.

Esso deriverebbe dall'osco *Viteliù* ("terra dei vitelli") che indicava un territorio ricco di bovini o la presenza del vitello come animale sacro.

Ουιτουλια (Ouitoulia) sarebbe diventata *Vitalia* e *Italia*, forma assunta in Magna Grecia con la scomparsa del diagramma e con la caduta della V iniziale (16). Nella sua versione finale, il nome compare nel VI secolo a.C. prevalendo su altre denominazioni di varia origine: *Espèria*, *Ausònia*, *Enòtria*, ecc. Esso designava all'inizio l'estremità meridionale della penisola calabrese a sud dei golfi di Sant'Eufemia e di Squillace. Secondo un'altra possibile interpretazione delle fonti, avrebbe indicato la parte meridionale della Campania compresa fra i fiumi Sele e Lao (17).

Esso è poi lentamente risalito lungo la penisola assieme alle conquiste romane fino a definire tutta l'area geografica compresa fra le Alpi ed il Mediterraneo (Tav. 5).

In seguito, il nome Italia è stato stranamente impiegato per indicare in prevalenza le parti centro-settentrionali della penisola: il medievale Regno d'Italia terminava appena sotto Roma e l'omonimo stato napoleonico comprendeva solo la parte orientale della Padania e dell'Italia centrale. Il meridione sembra essere passato dall'antico nome di Magna Grecia a Sicilia (o Sicilie) e Napoli (o Napoletano) con cui è stato chiamato fino all'Ottocento (18).

Come si è visto, le denominazioni date alla regione padana possono essere raggruppate in tre tipi: quelle più antiche riferite ad altre regioni

Anche per questo motivo, è importante che oggi si torni ad una denominazione “autoctona” ed è entusiasmante assistere alla forte riaffermazione del nome Padania nel linguaggio comune.

Esso sostituisce l’antico e glorioso Lombardia (Longobardia) che non è oggi riproponibile senza un adeguato cammino di “riabitudine” culturale all’interno del quale sono già state avanzate alcune interessanti proposte che prevedono la riduzione dell’attuale Regione in Insubria o nello “svizzero” Lombardia Interna.

Con il quasi avvenuto superamento del condizionamento derivato da alcune immagini riduttive (il marcato legame con la “pianura” che fa - ad esempio - ancora parere strano ad un valtellinese di chiamarsi padano), il nome Padania si presta alla perfezione ad indicare la nostra terra: esso si riferisce al suo elemento fisicamente più cospicuo (il “padre” Po) e trae origine dal più profondo substrato storico e culturale (celto-ligure) della regione.

Questo lo collega strettamente a tutti gli altri elementi forti che delimitano la Padania: il nome delle Alpi è celtico, quello degli Appennini celto-ligure, quello del mare Adriatico di origine venetica e per il mare Ligure vince l’evidenza. L’intera regione geografica è così difesa da toponimi che affondano le loro radici nelle più lontane origini dei popoli che la abitano.

Padania è perfetto è stà lentamente penetrando nella cultura popolare e nel linguaggio quotidiano: sui giornali Padania stà sostituendo i vari Italia Settentrionale, le sigle PDN si vedono sempre più spesso sugli autoveicoli e l’idea di padanità stà raggiungendo e convincendo anche le più remote vallate alpine o le porzioni di costa che non hanno relazioni geografiche con il grande fiume.

Solo all’estero continueranno a chiamarci *lombards*.



- 1 VI secolo a.C.
- 2 VI secolo a.C. (altra versione)
- 3 V secolo a.C.
- 4 III secolo a.C.
- 5 81 a.C. (Silla)
- 6 27 a.C. (Augusto)
- 7 292 d.C. (Diocleziano)

Tavola 5. Il progressivo estendersi del nome “Italia”

europee (Gallia), quelle generate da elementi “interni” (Padania, Longobardia, ecc.) e infine quelle che fanno riferimento all’Italia. E’ piuttosto sconsolante constatare come, nel tempo, esse siano scivolte sempre di più verso denominazioni romano ed italico-centriche che tendono a privare la regione di una identità propria.

Québec: una speranza anche per noi

di Corrado Galimberti

Il Québec è un paese sovrano?

Beh, confessiamo che qualche dubbio ci è sorto. Può darsi si tratti di dietrologia in salsa padana, o di fissazioni da "sgagnabroed", ma sentiamo odor di bruciato.

Sì, perché abbiamo l'impressione che gli italici "mass media" si siano a lungo "dimenticati" di un avvenimento storico, di un appuntamento di straordinaria importanza, destinato a mutare il panorama geopolitico mondiale e che ci riguarda, o meglio ci potrebbe riguardare da vicino. Ci riferiamo al referendum sulla secessione dalla Federazione canadese a cui i cittadini del Québec sono stati chiamati a votare lo scorso 30 ottobre. Non ci sembra infatti che - eccezion fatta per il trimestrale Limes dello scorso marzo - giornali e televisioni abbiano compiuto il proprio dovere e ci abbiano informato come avrebbero dovuto.

Il tono di compatimento o quello di condanna espresso dai tuttologi nostrani nei confronti degli indipendentisti del Québec ci lascia del tutto indifferenti. Se, del resto, un quotidiano del calibro del Corriere della sera scrive (ci riferiamo ad un articolo di cronaca nera apparso lo scorso ottobre) che Oslo è in Danimarca, quali analisi politiche dovremmo aspettarci su un avvenimento che terrorizza i difensori dello status quo?

Abbiamo ragione di ritene-



La bandiera del Québec

re che il motivo di tanto silenzio da una parte, e di superba e acritica avversione ai paladini dell'indipendentismo dall'altra, sia uno solo: se un paese civile e democratico - quale è il Canada - concede ad un "proprio territorio" - in questo caso il Québec - il diritto all'autodeterminazione, è meglio che se ne parli il meno possibile. Perché, se anche in Italia, qualcuno dovesse reclamare questo fondamentale diritto...

Ci farebbe piacere discutere in modo civile con chi non è d'accordo con noi su questi argomenti, senza essere accusati di egoismo, tribalismo e, dulcis in fundo ... razzismo. Non sono epiteti che si addicono a chi - come chi scrive - rifiuta ogni forma di colonialismo e tendenze all'omogeneizzazione, di chi ritiene un valore e non un handicap le diversità. Noi, per il momento, in attesa

di uomini ed avvenimenti che ci permettano di sperare di riconquistare la dignità dei popoli padano-alpini che le nostre lingue, culture, tradizioni, e storia del passato testimoniano, ci rallegriamo delle gioie degli altri. In questo caso, della concessione dell'autodeterminazione ad un paese che la invoca. Pertanto pubblichiamo il testo integrale della "Dichiarazione di sovranità" spedita a tutti i cittadini del Québec prima del voto e pubblicata anche dalla rivista Internazionale.

Dovremmo, noi per primi, dedicare a questo avvenimento una seria ed approfondita analisi. Non ne abbiamo lo spazio. Ma approfittiamo dell'evento di cui il mondo è stato testimone, per ricordare ai popoli che abitano la Padania, che sono sotto "tutela" italiana. "I caden, anca se hinn d'or, lighen istess"...

Dichiarazione di sovranità

Ecco giunto il tempo della mietitura nei campi della Storia. È arrivato finalmente il momento di raccogliere quello che hanno seminato per noi quattrocento anni di donne, di uomini, e di coraggio, che hanno messo radici in questo suolo e lo hanno fecondato.

Ecco che nasce per noi, antenati di domani, il tempo di preparare per i nostri discendenti messi degne delle fatiche del passato. Che le nostre fatiche gli somiglino e infine ci somiglino. All'alba del diciassettesimo secolo i pionieri di quella che sarebbe diventata una nazione, poi un popolo, si sono stabiliti nella terra del Québec. Venuti da una grande civiltà, arricchiti dalla civiltà delle "Prime nazioni" ⁽¹⁾, hanno stretto nuove alleanze e mantenuto l'eredità francese.

La conquista del 1760 non ha spezzato l'ostinata volontà dei loro discendenti di rimanere fedeli ad un destino originale in America. Fin dal 1774, con l'Atto del Québec, il conquistatore riconosceva la specificità delle loro istituzioni. Né i tentativi di assimilazione né l'Atto di unione del 1840 sono riusciti ad aver ragione della loro esistenza.

Con la comunità inglese che si è stabilita accanto a loro ha



Il territorio del Québec (fonte: National Geographic Society)

contribuito a formare questo popolo che, nel 1867, è diventato uno dei due popoli fondatori della Federazione canadese ⁽²⁾.

Noi, popolo di qui.

Poiché abitiamo i territori delimitati dai nostri antenati, dall'Abitibi alle isole della Maddalena, dall'Ungava alle frontiere americane, poiché da quattrocento anni abbiamo disboscato, arato, misurato, scavato, pescato, costruito, ricominciato, discusso, protetto e amato questa terra che il San Lorenzo attraversa e bagna.

Poiché questa terra pulsa in francese e questa pulsazione sta a significare tanto le stagioni che la regolano quanto i venti

che la piegano e gli individui che la modellano.

Poiché abbiamo creato qui una maniera di vivere, di credere e di lavorare originale.

Poiché fin dal 1791 vi abbiamo instaurato una delle prime democrazie parlamentari del mondo e non abbiamo mai smesso di perfezionarla.

Poiché l'eredità delle lotte passate e del coraggio dimostrato incombe su di noi e deve sfociare nell'assunzione irrevocabile della responsabilità del nostro destino.

Poiché il nostro paese è il nostro orgoglio e la nostra risorsa, la nostra unica possibilità di esprimerci nell'interezza delle

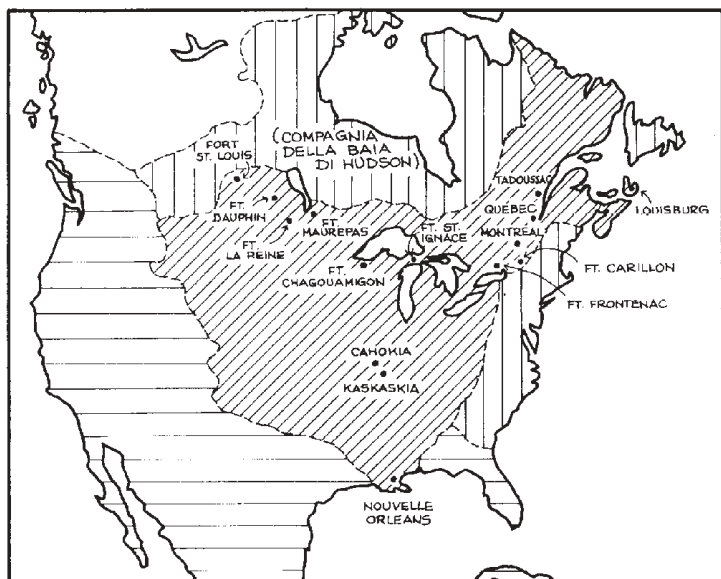
⁽¹⁾ Con il termine di "Prime nazioni" definiscono sé stesse le popolazioni indigene di amerindi ("pellerossa") e di eschimesi che abitano i territori canadesi da prima dell'arrivo degli europei.

⁽²⁾ Con la presa di Montréal, nel 1760, si è conclusa la conquista del Québec da parte delle forze inglesi nell'ambito della guerra dei Sette anni. L'anno precedente, il 13 settembre 1759, il generale inglese Wolfe aveva sconfitto il francese Montcalm sulle alture di Abraham

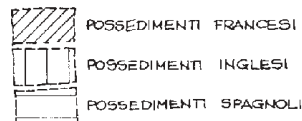
ed aveva occupato la città di Québec. Nel 1774 il Parlamento inglese aveva votato la prima legge organizzativa della nuova colonia, il Quebec Act (Atto del Québec); in base ad esso il governo era affidato ad un governatore assistito da un Consiglio di nomina regia. Veniva annullata la disposizione ancora vigente in Inghilterra che escludeva i cattolici (e quindi i Québécois, dalle cariche pubbliche.

Nel 1840 il parlamento di Londra aveva votato il Reunion Act (Atto di riunione)

che riuniva l'intero Canada sotto un unico governatore, con un Consiglio esecutivo scelto dal governatore stesso, un Consiglio legislativo nominato a vita e un'Assemblea eletta ogni quattro anni. Il 1° luglio 1867 (tuttora festa nazionale) è entrato in vigore il British North America Act (votato dal Parlamento di Londra) che costituisce la carta costituzionale della federazione Canadese. L'Atto era stato varato anche in seguito a rivolte scoppiate soprattutto fra la popolazione francofona.



MASSIMA ESPANSIONE FRANCESE IN NORDAMERICA (1750)



La massima espansione francese in Nordamerica (1750)

(fonte: National Geographic Society)

nostre nature individuali e del nostro cuore collettivo.

Poiché questo paese sarà tutti coloro, uomini e donne, che lo abitano, lo difendono e lo definiscono, e quelli siamo noi.

Noi, popolo del Québec, dichiariamo che siamo liberi di scegliere il nostro futuro.

Conosciamo l'inverno. Conosciamo le sue brine, le sue solitudini, la sua falsa eternità e le sue morti apparenti. Sappiamo bene come sono i suoi morsi. Siamo entrati nella Federazione credendo a una promessa di uguaglianza in un'impresa comune e di rispetto della nostra autorità in molti campi per noi vitali.

Ma il seguito ha smentito le speranze dell'inizio. Lo Stato canadese ha trasgredito il patto federativo invadendo in mille modi il campo della nostra autonomia e facendoci capire che

la nostra fede secolare nell'uguaglianza degli alleati era un'illusione.

Siamo stati ingannati nel 1982, quando i governi del Canada e delle province anglofone hanno profondamente modificato la Costituzione a nostro danno, superando l'opposizione categorica della nostra Assemblea nazionale. Due volte, da allora, si è cercato di riparare a questo torto. Nel 1990, il fallimento dell'accordo del lago Meech ⁽³⁾ ha rivelato il rifiuto di riconoscere persino la nostra specificità. Nel 1992, il rigetto dell'accordo di Charlottetown ⁽⁴⁾, sia da parte dei canadesi che da parte del governo del Québec, ha consacrato l'impossibilità di ogni accomodamento.

Poiché noi abbiamo resistito a dispetto dei maneggi e dei mercanteggiamenti di cui siamo stati oggetto.

Poiché il Canada lungi dall'essere orgoglioso dell'alleanza fra i suoi due popoli e di proclamare di fronte al mondo, non ha mai smesso di banalizzarla e di sancire il principio di una finta uguaglianza fra province.

Poiché, dopo la "Rivoluzione tranquilla" ⁽⁵⁾, abbiamo deciso di non rifugiarsi nella sopravvivenza, ma di costruire, d'ora in avanti, sulla nostra differenza.

Poiché abbiamo l'intima convinzione che continuare a rimanere all'interno del Canada significherebbe sparire e snaturare la nostra stessa identità.

Poiché il rispetto che dobbiamo a noi stessi deve guidare le nostre azioni.

Noi, popolo del Québec, affermiamo la nostra volontà di detenere la pienezza dei poteri di uno Stato: riscuotere tutte le nostre imposte, votare tutte le nostre leggi, firmare tutti i nostri trattati ed esercitare la massima delle competenze ideando e controllando, da soli, la nostra legge fondamentale.

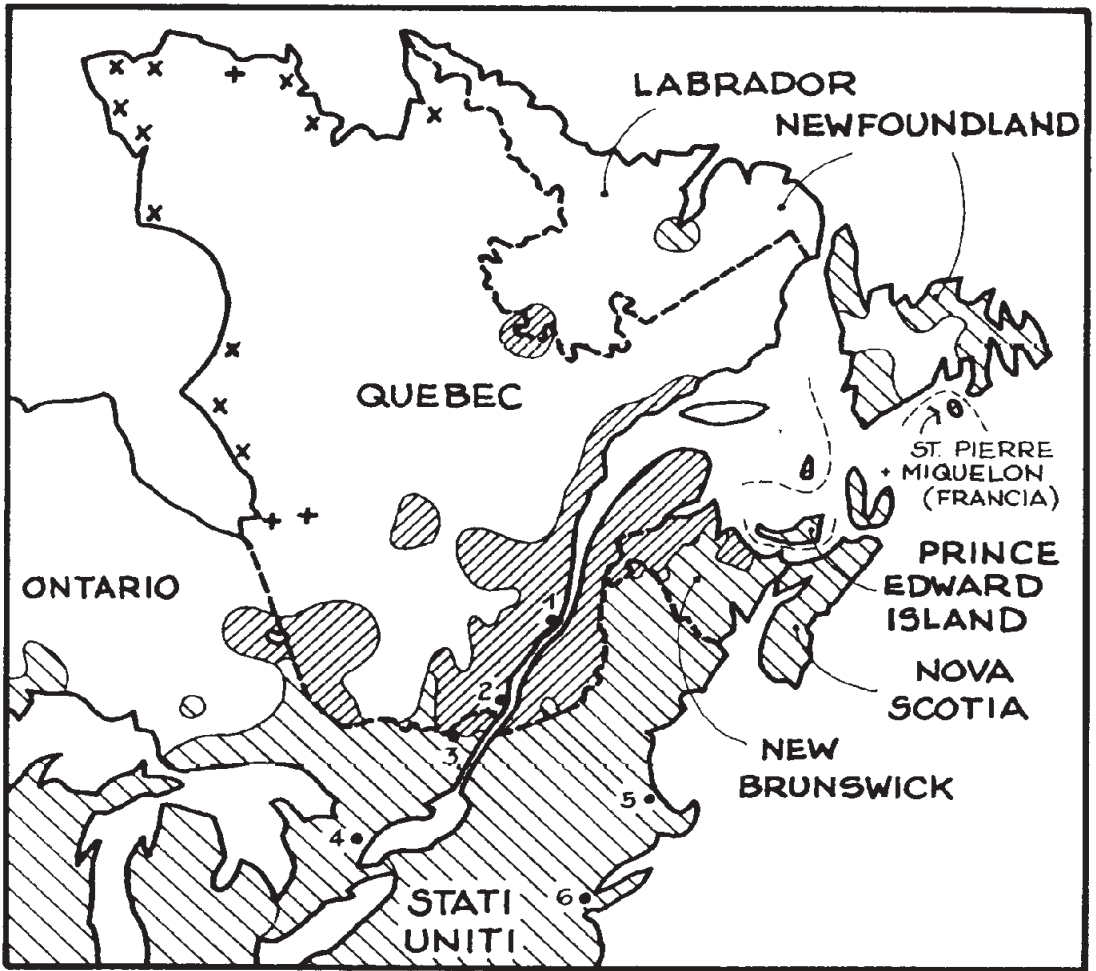
Per gli individui di questo paese, che di esso rappresentano la trama e il filo, per quelli e quelle di domani che vediamo crescere, l'essere precede l'avere. Noi facciamo di questo principio il nucleo centrale del nostro progetto. La nostra lingua scandisce i nostri amori, i nostri ideali e i nostri sogni per questa terra e per questo paese.




Affinché il profondo senso di

⁽³⁾ L'Accordo del lago Meech (1990) stabiliva il concetto di "Società distinta" fra i due gruppi culturali. È stato ratificato da tutti gli stati della federazione tranne che da due stati anglofoni ed è pertanto decaduto.

⁽⁴⁾ L'Accordo di Charlottetown (1992) è un documento molto tecnico che stabilisce le competenze del Québec autonomo.

⁽⁵⁾ Per "Rivoluzione tranquilla" si intende il lento e civile processo di progressiva acquisizione di autonomia e libertà da parte del Québec.



-  AREE FRANCOFONE
-  AREE ANGLOFONE
-  AREE DISABITATE

- x INSEDIAMENTI ESCHIMESI
- + INSEDIAMENTI ALGONCHINI

- 1 QUÉBEC
- 2 MONTRÉAL
- 3 OTTAWA
- 4 TORONTO
- 5 BOSTON
- 6 NEW YORK

STATO	POPOLAZIONE TOTALE	POPOLAZ. FRANCOFONA	POPOLAZ. BILINGUE
ONTARIO	9.101.600	5%	4%
NEWFOUNDLAND	568.300	12%	
QUEBÉC	6.532.400	81%	4%
NOVA SCOTIA	873.100	3%	
PRINCE EDWARD ISLAND	126.600	35%	
NEW BRUNSWICK	709.400	23%	

La popolazione francofona in Canada (fonte: National Geographic Society)

appartenenza a un popolo distinto rimanga per sempre il baluardo della nostra identità, proclamiamo la nostra volontà di vivere in una società di lingua francese. La nostra cultura canta e scrive di noi e ci dà un nome di fronte al mondo. Essa si colora e si arricchisce di diversi apporti. È importante per noi accoglierli, affinché mai queste differenze siano viste come minacce o motivi di intolleranza.

Insieme, celebriamo le gioie e proveremo i dolori che la vita metterà sul nostro cammino. Soprattutto, ci prenderemo la responsabilità dei nostri successi e dei nostri fallimenti, perché nell'abbondanza come nella sfortuna avremo compiuto le nostre scelte. Sappiamo con quali eroismi sono stati costruiti i successi di questo paese. Le donne e gli uomini che hanno determinato la vitalità del Québec vogliono lasciare i loro sforzi in eredità agli eroismi di domani. La nostra capacità di aiuto reciproco e il nostro spirito d'iniziativa sono una forza. Ci impegnamo a riconoscere e a incoraggiare questa "passione per il lavoro" che fa di noi dei costruttori.

Condividiamo con altri paesi la virtù particolare di far fronte rapidamente e bene alle sfide derivanti dal lavoro e dagli scambi. La nostra attitudine al consenso e all'invenzione ci permetterà di avere un posto onorevole al tavolo delle nazioni.

Intendiamo sostenere l'immaginazione e la capacità delle col-

lettività locali e regionali nella loro volontà di sviluppo economico, sociale e culturale. Custodi della terra, dell'acqua e dell'aria, agiremo cercando di salvaguardare il futuro del mondo. Cittadini di questo nuovo paese, riconosciamo come doveri morali il rispetto, la tolleranza e la solidarietà degli uni nei confronti degli altri. Contrari all'autoritarismo e alla violenza, rispettosi della volontà popolare, ci impegnamo a garantire la democrazia e il primato del diritto. Il rispetto della dignità delle donne, degli uomini e dei bambini ed il riconoscimento dei loro diritti e delle loro libertà costituiscono il fondamento della nostra società. Ci impegnamo a garantire i diritti civili e politici degli individui, in particolare il diritto alla giustizia, il diritto all'uguaglianza ed il diritto alla libertà. La lotta contro la miseria e la povertà, il sostegno ai giovani e agli anziani sono essenziali per il nostro progetto. I più sfortunati tra noi possono contare sulla nostra solidarietà e sul nostro senso di responsabilità.

Poiché il nostro obiettivo è l'equa ripartizione delle ricchezze, ci impegnamo a promuovere il pieno impiego e a garantire i diritti sociali ed economici: in particolare il diritto all'istruzione, il diritto ai servizi sanitari nonché agli altri servizi sociali.

Il nostro avvenire comune è nelle mani di tutti coloro per i quali il Québec è una Patria.

Poiché abbiamo a cuore il rafforzamento delle alleanze e del-

le amicizie del passato, tuteleremo i diritti delle "Prime nazioni" e speriamo di definire con loro una nuova alleanza. Allo stesso modo, la comunità anglofona insediata storicamente nel Québec gode di diritti che saranno mantenuti.

Indipendenti, quindi pienamente presenti nel mondo, intendiamo operare per la cooperazione, l'azione umanitaria, la tolleranza e la pace. Sottoscriveremo la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e gli altri strumenti internazionali di protezione dei diritti.

Senza mai rinunciare ai nostri valori, ci adopereremo per stringere, attraverso intese e trattati, legami reciprocamente vantaggiosi con i popoli della terra. Soprattutto, faremo il possibile per inventare con il popolo canadese, nostro alleato storico, nuove relazioni che ci permettano di mantenere i nostri rapporti economici e di ridefinire i nostri scambi politici. Compiremo anche uno sforzo particolare per rendere più saldi i legami con i popoli degli Stati Uniti e della Francia e con quelli degli altri paesi delle Americhe e dei paesi francofoni. Per portare a compimento questo progetto e mantenere il fervore che ci pervade e ci anima, poiché è venuto finalmente il tempo di dare inizio alla grande impresa di costruire questo paese.

Noi popolo del Québec, per voce della nostra Assemblea nazionale, proclamiamo quanto segue: il Québec è un paese sovrano.

Padania-Italia: quale «questione nazionale»?

Considerazioni storiche, politiche ed economiche

di Michele Corti

Una comunità territoriale si fonda su numerosi e diversi elementi. Nel passato hanno avuto maggiore rilievo l'ascendenza etnica, la comunanza linguistica, religiosa e culturale. Oggi assumono crescente importanza gli elementi sociali ed economici che appaiono però a loro volta influenzati da aspetti storici, geografici, etnici e culturali tali che conferiscono alle comunità i loro specifici caratteri. I fattori economici e sociali, specie in rapporto all'integrazione europea e ai processi di internazionalizzazione, giocano oggi un ruolo determinante nel processo di presa di coscienza nazionale dei popoli padano-alpini fino al punto di diventarne elemento qualificante e trainante.

Nella contrapposizione tra "italianità" e "padanità" emergono tutte le contraddizioni e le storture di una costruzione statale messa in piedi con artifici vari per soddisfare non già le esigenze di una comunità nazionale ma quelle di ristretti ceti economici e politici.

Centotrenta anni di cappa centralistica e di retorica nazionalista non sono però serviti a costruire un'identità ed una unitarietà per la quale non vi erano presupposti; sono al massimo riusciti a nascondere parte delle diversità culturali sotto un velo di conformistico appiattimento. Oggi il velo viene stracciato proprio dalle differenze socio-economiche che crescono con grande rapidità e stanno diventando l'elemento più deflagrante di messa in discussione di una unità fittizia e di palesamento di una entità organica «la Padania» fino a qui tenuta nascosta e negata.

Introduzione

«Sopravviverà l'Italia fino al 2010?»⁽¹⁾ si chiede Antonio Martelli un autorevole politologo parafrasando un famoso saggio di uno storico dissidente russo che negli anni '70 aveva previsto (azzeccandoci) il crollo dell'Unione Sovietica. Anche la «profezia» sul crollo dell'Impero Sovietico appariva utopistica e provocatoria agli occhi degli occidentali «cremlinologi» o profani che fossero.

Quasi nessuno si sarebbe aspettato che la «profezia» del dissidente russo si sarebbe pun-

tualmente verificata e che l'Urss sarebbe crollata nel 1991 dopo che già si erano affrancati dal giogo comunista diversi paesi «fratelli» e che era caduto il «muro» di Berlino. Il quesito che si pone Martelli non rappresenta comunque solo una provocazione. La «primavera dei popoli» dell'Est europeo ha comportato profonde implicazioni anche all'Ovest ed in particolare in una situazione come quella italiana caratterizzata da una radicale crisi dello Stato. Tale crisi deriva sia dalla sempre più problematica «coesione nazionale» che dalla natura del sistema politico, non a caso il più «sovietico» tra quelli dell'occidente capitalistico.

Il significato delle frontiere degli stati nazionali è stato drasticamente ridimensionato in seguito alla sparizione del «blocco comunista» ed al superamento della situazione di «congelamento» degli assetti statuali e dello *status quo*. Il rapido rimodellamento della carta politica dell'Europa, ha dimostrato la possibilità, alla fine del XX secolo, di ridefinire i confini delle entità politiche statuali sulla base di vecchie e nuove «frontiere culturali». Esso si è sommato alle conseguenze dell'indebolimento della funzione regolatrice degli stati nazionali come risultato del processo di integrazione economica e politica europea e della tendenza di

(1) A. Martelli, *Will a United Italy Survive until 2010?*, Future Research Quarterly (1), 1995, pp. 61-72.

intere regioni europee alla gravitazione verso poli economici e finanziari esterni alle frontiere «nazionali».

Questi fenomeni su scala continentale si intersecano con la tendenza planetaria allo svuotamento dello Stato-nazionale a seguito della crescente mobilità della ricchezza causata a sua volta dallo sviluppo dei mezzi di trasporto e delle comunicazioni e dal passaggio da forme di ricchezza materiali a forme immateriali. «L'economia erode lo Stato perché gli ruba il territorio, la mobilità della ricchezza erode lo Stato perché attribuisce al territorio una *autonoma* funzione economica e politica. È la rete dei servizi, la mobilità delle persone e delle merci, la forza rivoluzionaria che ha spezzato la catena Stato-territorio-ricchezza, che ha rivoluzionato la geografia politica, che sta riducendo gli stati nazionali a quella che nell'Ottocento si chiamava *une notion géographique*»⁽²⁾.

L'accelerazione dei processi di crisi degli stati nazionali non ha peraltro lo stesso impatto sui diversi sistemi statali. È indubbio che le tendenze generali di indebolimento dello Stato nazionale e l'emergere di distinte identità territoriali agiscono in maniera più forte laddove, come in Italia, la crisi dello stato nazionale è determinata da irrisolti problemi di natura storica e politica, tali da determinare un'intrinseca fragilità delle strutture politiche e della stessa identità nazionali.

La divaricazione tra Padania e Italia mediterranea è destinata ad accentuarsi

Al di là di ogni dibattito sulle «riforme» e sul grado di «federalismo possibile» la divaricazione tra la Padania e l'Italia

mediterranea è destinata comunque ad accentuarsi sotto la spinta di fattori economici e sociali del tutto al di fuori della sfera di controllo del sistema politico «nazionale».

In un'economia sempre più internazionalizzata, in un'Europa non più divisa e congelata dai «blocchi», dove pesano sempre di più le istituzioni sovranazionali e le polarizzazioni economiche a livello continentale, le diverse componenti territoriali all'interno dei vecchi stati nazionali devono scegliere come collocarsi nei confronti della nuova Europa. Le regioni storiche, fin qui apparentemente dissolte sul piano politico nella dimensione dello stato nazionale, devono misurarsi con le proprie risorse, le proprie vocazioni, la propria collocazione geografica rispetto agli assi ed ai poli dello sviluppo del continente. Esse devono valutare l'adeguatezza e la corrispondenza delle istituzioni, degli assetti politici, delle strutture amministrative con le esigenze del futuro e con le proprie caratteristiche «nazionali» (in senso culturale-sociale-territoriale, non già politico-statalico).

Nel caso della Padania la soluzione di questi nodi ha una posta molto alta. Si tratta di stabilire se il futuro comporterà integrazione con il nucleo forte dell'Europa o un destino di marginalizzazione, metaforicamente identificato con l'immagine della Padania che scivola (o affonda) nel Mediterraneo trascinato dal peso dello Stivale.

Le tappe dell'Unione monetaria ed i requisiti posti per l'entrata (requisiti sui quali da parte tedesca non si intende transigere) hanno fatto uscire dal campo delle disquisizioni teoriche l'eventualità dello sganciamento dell'attuale Italia (o

quantomeno di alcune sue componenti territoriali) dal nucleo economicamente e socialmente avanzato dell'Europa. A questo proposito c'è da osservare che il livello del debito pubblico continua a crescere⁽³⁾ smentendo le previsioni ottimistiche circa il suo rientro a dimensioni compatibili con l'Europa monetaria.

La fragilità dell'integrazione politica «nazionale» realizzata dal sistema politico italiano emerge oggi in tutta evidenza di fronte al dispiegarsi della crisi dello «stato sociale» e del diverso grado di risposta dei sistemi economici e sociali padano e dell'Italia mediterranea ai processi di internazionalizzazione. Entrambi questi fattori spingono verso l'allargamento della frattura economico-sociale tra la Padania e l'Italia mediterranea.

Nella Padania il grado di internazionalizzazione dell'economia è molto più profondo che al Sud e progredisce rapidamente⁽⁴⁾. Questo processo è in Padania il risultato non solo dell'espressione di una ritrovata dinamicità nel nuovo clima economico europeo e mondiale ma anche di condizioni legate all'identità, alla posizione geografica, al tessuto economico e sociale caratterizzato da una dimensione densa ma flessibile (associazionismo, istituzioni civiche, municipalismo, rete urbana policentrica). Tutto ciò rafforza l'appartenenza a pieno titolo alla «fascia forte» dell'Europa costituita dalle regioni disposte sull'asse renano proiettato a nord nell'Inghilterra meri-

⁽³⁾ Nel 1995 si attesterà secondo fonti attendibili sul 124% del P.I.L.

⁽⁴⁾ Alla sola economia lombarda si deve il 30% dell'interscambio complessivo dello stato italiano con l'estero.

⁽²⁾ G. Tremonti e G. Vitaletti, *Il federalismo fiscale*, Laterza, 1994, p. 38.

dionale e, a Sud, verso Lione, Grenoble e la Padania stessa.

L'integrazione della Padania nei circuiti economici e finanziari europei rende meno interessante e vitale agli effetti competitivi il sovvenzionamento del mercato interno del Sud pur con i suoi 20 milioni di consumatori. D'altra parte, per le imprese più orientate all'esportazione, diventa sempre più vitale disporre di servizi e di conoscenze in grado di consentire una partecipazione competitiva all'integrazione dei mercati. Il sistema delle imprese padane oltre che con la carenza di infrastrutture, l'inefficienza e l'arretratezza delle istituzioni pubbliche, le rigidità imposte al mercato dalle norme interventiste, si scontra oggi con un fattore ancora più politico: l'assenza di una politica estera attiva, caratterizzata da impegno e indirizzi coerenti e continuativi. Le potenzialità di penetrazione nei mercati dell'Europa danubiana possono risultare compromessi dal-

(5) «Alla fine degli anni '80 attraverso queste aziende [aziende statali, a partecipazione statale, municipalizzate] il settore pubblico controllava quasi l'11% della produzione nazionale, effettuava il 16,5% degli investimenti e occupava 1,5 milioni di persone» F. Reviglio, *Meno stato più mercato*, Mondadori, 1994, pag. 128.

(6) Il processo di privatizzazioni in atto risulta contraddittorio dal punto di vista del controllo pubblico sulle imprese «privatizzate». I vincoli di nomina pubblica di membri dei CdA, di scelta degli azionisti, i limiti alla sfera di decisioni delle imprese qualificano le norme sulle privatizzazioni recentemente entrate in vigore come pesantemente antiliberiste.

(7) Il «Sud» ha ricevuto una «ricompensa» per il sostegno ad un sistema politico di cui in Padania ha tratto vantaggio il «capitale protetto».

(8) la pressione fiscale è passata dal 26% del PIL nel 1970 al 44% nel 1993

(9) la spesa per la protezione sociale è passata dal 12,5% del PIL al 22,9% nel 1993

l'assenza di una incisiva politica per quest'area strategica per lo sviluppo dell'interscambio della Padania. Tutto ciò incide sempre di più sui rapporti tra il sistema delle imprese e lo Stato dal momento che le forze più dinamiche dell'imprenditoria privata hanno recuperato e accresciuto il loro ruolo nell'ambito del sistema produttivo. Ciò è avvenuto sia per motivi legati alla contingenza (svalutazione della lira, ripresa economica nei paesi «locomotiva»), sia per motivi strutturali (declino di settori tradizionali della grande industria, potenziamento dei «distretti industriali»). Nel frattempo il restringersi della domanda pubblica, delle commesse, delle sovvenzioni per gli insediamenti al Sud determinano una diminuzione del peso politico dell'imprenditoria protetta che si è avvantaggiata degli «ammortizzatori sociali» e dell'«intervento straordinario nel mezzogiorno». Mano a mano che si accentua l'internazionalizzazione dell'economia padana le forze economiche e sociali più dinamiche, che meno si sono avvantaggiate o adattate ai compromessi del sistema politico italiano, avvertono sempre di più il peso negativo delle conseguenze di un sistema degenerato verso livelli di statalismo, assistenzialismo e di oppressione fiscale senza uguale all'interno del mondo occidentale.

I caratteri del sistema statuale e politico si sono infatti tradotti: in una dimensione ipertrofica (5) del sistema delle imprese pubbliche (6), nelle rigidità introdotte nel mercato del lavoro (caratterizzato da una vera e propria indissolubilità del rapporto di lavoro dipendente a tempo indeterminato), in un sistema fiscale iniquo, complicato, inefficiente. Tale sistema

penalizza sia le microimprese (minimum tax, trasposizione al lavoro autonomo di forme di accertamento fiscale tipiche del lavoro dipendente) che quelle di grandi dimensioni (peso elevato dell'imposta sulle società, penalizzazione del mercato azionario a favore del debito pubblico).

L'attività economica «alla luce del sole» è stata disincentivata dal peso della tassazione dei redditi accertabili. Questa è caratterizzata dalla fortissima progressività dell'IRPEF a fronte del basso introito dell'IVA (risultato di un'evasione pressoché generale nell'Italia mediterranea). L'accentramento dell'imposizione, introdotto dalla «riforma fiscale» del 1972, ha segnato il raggiungimento di un grado parossistico di centralizzazione dei trasferimenti finanziari alle amministrazioni «periferiche» con le note e perverse conseguenze della deresponsabilizzazione delle amministrazioni regionali e locali, dell'incentivo al disavanzo e di un trasferimento massiccio di risorse dalla Padania all'Italia mediterranea.

I meccanismi fiscali e del finanziamento delle amministrazioni locali si sono sommati a quelli dell'«intervento straordinario» e alle leve dell'economia pubblica e parapubblica nel determinare un colossale drenaggio di risorse dalla Padania all'Italia mediterranea alla cui base si devono rintracciare motivazioni eminentemente politiche (7). Se il prelievo fiscale per le sue modalità e il suo livello (8) ha raggiunto limiti insopportabili sul fronte della spesa il peso dei privilegi immotivati sul fronte previdenziale (9) e le pressioni della spesa corrente penalizzano il sistema economico per via del carattere sempre più improduttivo della spesa pubblica.

A tutto ciò si deve aggiungere che la macchina pubblica, oltre a produrre pochi investimenti (e per di più secondo la logica delle influenze politiche e non di valutazioni economiche), non solo consuma grandi risorse per automantenersi ma è assolutamente inefficiente anche sul piano della gestione amministrativa. Essa intralcia le attività economiche con vincolismi e formalismi di ogni tipo legati alla moltiplicazione, in assenza di una capacità di controllo di sostanza, su una serie di verifiche formali motivate solo dall'incapacità di coordinamento e dalla necessità di autogiustificare l'esistenza di organi ed uffici del tutto inutili. La somma di tutti questi effetti negativi del sistema (unita alla pesante interferenza del sistema politico nei meccanismi economici e nel distorcimento sistematico delle regole della concorrenza) spinge sempre di più le forze economiche e sociali padane, che devono confrontarsi con un mercato sempre più internazionale, ad assumere posizioni liberistiche. Tali posizioni al di là di aspetti superficialmente modernistici e cosmopoliti non possono eludere il problema del raggiungimento di un grado di autogoverno della Padania che le consenta di affrontare in maniera flessibile ed efficace i problemi del suo sviluppo nel contesto europeo.

La «gabbia» centralistica può solo comprimere, ma non rimuovere il duplice problema costituito per un verso da una Padania che intende recuperare spazi di autonomia sociale e territoriale nei confronti dello Stato e del sistema politico e dall'altro da un'Italia mediterranea che non è a tutt'oggi in grado di fare a meno di un ampio intervento pubblico e di un sistema

generalizzato di mediazione clientelare. Il ritardo della soluzione di questo nodo non può che accentuare gli aspetti conflittuali della relazione Padania-Italia determinandone una progressiva radicalizzazione e contribuendo, paradossalmente, al rafforzamento del processo di autodefinizione in termini nazionali della Padania stessa ⁽¹⁰⁾.

Natura della «questione nazionale»

In modo più articolato e meno traumatico che nei paesi dell'Est ex-comunista, anche nel caso italiano gli sconvolgimenti politici a cavallo tra la fine degli anni '80 e l'inizio di quelli '90, hanno determinato il riemergere di una «questione nazionale» nel senso più drammatico e radicale del termine. Si constata cioè che, dopo 140 anni di centralismo, l'assenza dei presupposti stessi di coesione «dal basso» tra le componenti territoriali del «paese» nessuna delle quali, per motivi diversi, si è mai realmente identificata (e men che mai si identifica oggi) con lo Stato unitario o, meglio, con **quel modello** di Stato unitario che si è storicamente affermato in Italia.

Tale modello, basato sulla più rigida centralizzazione ha cercato di sostituire l'assenza di coesione territoriale con una coesione «dall'alto» realizzata ed imposta direttamente attraverso gli apparati statali o, comunque, attraverso i canali istituzionali «nazionali» di mediazione politica e di socializzazione (partiti, sindacati, organizzazioni sociali legate al sistema politico).

La questione «nazionale» nel caso italiano è tanto più grave e profonda quanto più appare determinata dall'emergere, al di là di una generale e generica in-

sofferenza per l'ordinamento centralistico, di una «questione nazionale nella questione nazionale». Essa riguarda una distinta e definita componente territoriale: la Padania (e non già un «Nord» dai contorni nebulosi e arbitrari!) tutt'altro che marginale ma anzi economicamente preponderante e socialmente avanzata.

Come abbiamo visto questa componente tende **inevitabilmente** ad assumere i connotati della vera e propria **entità di tipo nazionale**. Gli elementi dell'emergenza nazionale della Padania appaiono evidenti. Le tensioni legate al problema dell'identità padana possono infatti trovare sbocco solo attraverso la consapevolezza di costituire un sistema territoriale ed economico, risultato non solo della geografia ma anche di elementi comuni di storia e cultura. Su questa base risulterà quindi naturale per la Padania aspirare ad assumere i connotati di una entità politica in grado di partecipare processo di integrazione europea e di affrontare e risolvere i propri problemi di fine XX secolo.

Per la Padania non può essere ulteriormente dilazionata una soluzione al deficit di efficacia, di capacità progettuale, di legittimità, di credibilità delle attuali istituzioni «unitarie» improntate all'eliminazione di ogni spazio di autonomia reale per i livelli locali e regionali di gover-

⁽¹⁰⁾ Le «omelie» unitariste di Oscar Luigi Scalfaro «in Europa o tutti o nessuno!» non possono certo destare entusiasmi «nazionali» nei lombardi e negli altri padani che, nella prospettiva del mantenimento dello stato centralista, dovrebbero sacrificarsi fino all'assurdo di aspettare ad entrare in Europa quando anche la Calabria sarà pronta per farlo (ossia mai considerato che è il sistema centralista che alimenta la 'ndrangheta!).

no nella logica del mero decentramento amministrativo (di fatto coincidente con la gestione della spesa pubblica).

La Padania deve però affrontare anche i propri problemi interni di sviluppo e farlo secondo una logica di sistema. La crescita del sistema padano, avvenuta anche grazie all'assenza di regole e in presenza di deficit dell'esercizio delle funzioni di governo (l'eccesso di regolazione e l'inefficacia dell'applicazione delle regole equivalgono alla loro assenza), non può procedere oltre se non si sviluppa la consapevolezza dell'essere «sistema» e della necessità di affrontare con strumenti adeguati i problemi interni e della concorrenza con gli altri sistemi territoriali europei in termini della disponibilità di servizi, infrastrutture, conoscenze adeguate.

Un altro aspetto del problema riguarda l'urgenza di eliminare il costo ormai insostenibile del farsi (mal)gestire. In assenza di una tensione volta a superare la

situazione e gli assetti attuali, la partecipazione della Padania ai processi di internazionalizzazione (dai quali sinora la Padania ha tratto stimoli in positivo) rischia di rimanere totalmente passiva e subalterna. In particolare risulta vitale per la Padania l'esigenza di dotarsi di ordinamenti e istituzioni modellate sulla propria peculiare realtà sociale, territoriale ed economica caratterizzata dalla condizione di sistema territoriale «denso», risultato di intensi processi di industrializzazione e urbanizzazione favoriti dalla conformazione geografica e dalla presenza di strutture urbane risalenti all'età medioevale.

La Padania deve dotarsi di quelle infrastrutture di sistema che ne valorizzino al massimo le caratteristiche di omogeneità e di reticolo a maglie strette, basato su una pluralità di «centri» tra i quali si sono stabilite relazioni prevalentemente gerarchiche⁽¹¹⁾. Oltre a sfruttare i suoi punti di forza, la Padania non può non dilazionare un approccio efficace al problema dei costi indivisibili dello sviluppo, specie per quanto riguarda l'impatto territoriale e ambientale. È questa esigenza di gestione consapevole del sistema, al di là del dispiego delle forze economiche molecolari, che rende indispensabile un ruolo **in positivo** del livello di governo e amministrativo e quindi non è più proponibile il «lasciarsi gestire». Non è più tollerabile che la pubblica amministrazione sia improntata a regole uniformi «nazionali» e condizionata da un reclutamento territoriale squilibrato del personale; non è più tollerabile che essa risulti improntata ad una cultura arretrata, fondamentalmente diversa da quella tradizionalmente espressa dalla Padania e del tut-

to inadeguata alle esigenze della sua economia e della sua società.

L'emergere di un'entità Padana non è solo e principalmente il frutto dei processi recenti di modernizzazione, industrializzazione, urbanizzazione dal dopoguerra in poi che hanno condotto ad un annullamento senza precedenti della frattura tra città e campagna⁽¹²⁾⁽¹³⁾. Tanto meno la Padania è il frutto dei processi di ristrutturazione industriale degli anni '80 che hanno comunque decretato l'incostanza delle tesi in voga negli anni '70 sulla divisione della Padania in un «triangolo industriale», la «prima Italia» caratterizzata dall'industria pesante e dell'area veneto-adriatica, caratterizzata dallo sviluppo della PMI (Piccola Media Impresa) alla «terza Italia»⁽¹⁴⁾.

Alla base degli attuali processi economici e sociali e delle modalità di modernizzazione, urbanizzazione, alla base del sistema policentrico e diffuso («a rete») della Padania vi è una fondamentale unità e omogeneità culturale che fa sì che un federalista europeo come Guy Heraud, nella sua opera sulle etnie europee, la collochi a pieno titolo nella categoria delle «nazioni senza stato»⁽¹⁵⁾. La dinamicità economica e produttiva, lo spirito imprenditoriale, la capacità di innovazione, di divisione del lavoro, di cooperazione, l'attitudine al mercato come strumento di mediazione sociale, si spiegano non solo con la labilità delle genti padane, con il loro spirito di iniziativa, ma anche con caratteri che vanno ben oltre il «gretto mercantilismo individuale» rimproverato ai lombardi dagli intellettuali italiani. Tali caratteri si identificano con modelli di associazionismo e di cooperazione radicati

(11) Basti pensare che all'interno della stessa area metropolitana milanese lo sviluppo delle relazioni economiche e delle comunicazioni non è organizzato sulla base di una gerarchia al cui vertice si situa Milano, ma sul ruolo autopulsivo dei centri «minori» a cominciare da Monza e dall'area Alto-milanese

(12) La «città padana» si incunea anche nei fondovalle alpini lasciando alla campagna solo le aree appenniniche, quelle alpine interne e, forse, quelle della «bassa» a maggiore vocazione per l'agricoltura intensiva.

(13) Per queste tesi cfr. G.Gario -IRER *Società, economia, istituzioni in Lombardia*, Franco Angeli, 1994.

(14) Si veda l'opera di A.Bagnasco: *Le Tre Italie. La problematica dello sviluppo territoriale italiano*, Il Mulino, 1977.

(15) G. Heraud, *L'Europe des Ethnies*, 1963, Presses d'Europe. Heraud utilizza la denominazione di Mediolandia per indicare, sulla base di una delimitazione linguistica basata sulle parlate gallo-romanze, l'insieme di Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia e Romagna.

e diffusi, con uno spirito civico ed un municipalismo senza paragoni.

Lo spirito della Padania è quello della particolarità, del localismo, ma al tempo stesso della cooperazione secondo regole flessibili. Questo spirito, agli albori dell'età moderna, può aver impedito la formazione di aggregazioni politiche sovragionali e, in un passato più recente, ha contribuito a determinare la passività sostanziale rispetto alla costruzione del sistema politico italiano. Oggi, però, nell'epoca post-moderna rappresenta un fattore di successo competitivo e si scontra irrimediabilmente con lo Stato-Nazione retaggio di un'epoca moderna ormai alle spalle. Pertanto appare risibile la critica alle tesi padaniste condotta sulla base di una supposta mancanza di l'unità, omogeneità, culturale e storica della Padania.

Tale critica che non coglie lo spirito padano, risultato di precise ascendenze etniche, caratteri culturali, esperienze storiche è paradossalmente sostenuta proprio da chi vorrebbe difendere ad oltranza «l'unicità della nazione italiana»: impresa disperata dopo l'esperienza storica di un sistema politico e statale che, per tenere insieme in una forma di integrazione politica componenti territoriali del tutto diverse, ha adottato un modello di centralismo burocratico e clientelare che ha portato al fallimento dello Stato e che ha accentuato le differenze che avrebbe voluto colmare.

In realtà la «questione nazionale» è nata con lo Stato unitario stesso. Essa ha assunto i connotati ricorrenti ed insistenti della «questione meridionale» ma anche quelli di una «questione settentrionale» (quest'ultima non meno acuta e non meno

recente ma che solo da pochi anni, rompendo una sorta di tabù imposto dall'establishment statalista, è divenuta oggetto di analisi e di riferimenti espliciti). Tali questioni però, vuoi per circostanze storiche ed ideologiche, vuoi per l'incompleto dispiegarsi degli effetti perversi del centralismo, non sono riuscite a giungere ad una messa in discussione esplicita della struttura statale. Gli effetti del centralismo, infatti, hanno iniziato ad incidere in maniera intollerabile con l'innesto sul preesistente ordinamento e sulla struttura burocratica centralistica della politica consociativa assistenzialistica degli anni '70, con il conseguente dilagare della spesa pubblica e della colonizzazione della società civile da parte del sistema politico.

Di fatto la «questione nazionale» è stata «congelata» in Italia per oltre un secolo. Ciò non è contraddetto dalle tensioni autonomistiche che hanno interessato la Valle d'Aosta, il Trentino-Sudtirolo, la Sardegna, la Sicilia, il Friuli e altre aree con presenza di «minoranze linguistiche».

Queste situazioni non hanno attinenza con il problema centrale degli assetti politico-territoriali-costituzionali dello stato italiano tanto è vero che, pur essendo state originate dalla natura centralistica dello stato, hanno potuto trovare soluzioni più o meno parziali senza una modifica degli assetti complessivi dell'ordinamento⁽¹⁶⁾.

Il tentativo di rimuovere la «questione dell'identità della Padania» cercando di depotenziarne i connotati di vera e propria questione nazionale⁽¹⁷⁾ nasconde la preoccupazione di un sistema che non può applicare alla Padania le più rassicuranti categorie di «minoranza etnica

e linguistica» utilizzate per circoscrivere le spinte autonomiste «classiche» in ambiti più «periferici».

L'emergere della questione padana costringe lo stato centralista a mettersi in discussione dalle fondamenta. Essa non può essere risolta con «concessioni» né tanto meno con i piccoli e spesso assurdi privilegi attribuiti alle province e alle regioni autonome.

Si deve peraltro notare che anche nei rapporti con le minoranze «periferiche» i margini di manovra della politica centralistica si stanno scontrando con le contraddizioni insanabili dello stato italiano.

Quando dalle concessione di trasferimenti esorbitanti rispetto alla contribuzione finanziaria delle province e regioni autonome e dai privilegi fiscali ci si sposta sul terreno culturale scatta una molla difensiva che cancella il volto «magnanimo» dello Stato nei confronti delle minoranze. Eccettuato il Sudtirolo e in parte gli sloveni (considerati «corpi estranei» dal punto di vista culturale) l'estensione della tutela in quanto minoranza linguistica ai sardi, ai friulani, agli occitani incontra fortissime

⁽¹⁶⁾ Di fatto solo il «pacchetto» per il Sud-tirolo rappresenta una soluzione soddisfacente dal punto di vista autonomistico, mentre la concessione dello statuto autonomo alle isole maggiori rientra almeno in larga parte in una più generale politica «meridionalistica».

⁽¹⁷⁾ Significativa a questo proposito la posizione dell'IRER, Istituto di Ricerca della Lombardia, che esprimendo tutta la subalternità possibile alla cultura e al sistema politico «nazionale» cerca di negare l'identità padana (pur non nascondendosi l'esistenza di una questione di identità padana) si sente in obbligo di ribadire che «né la storia, né la lingua, né i costumi concorrono a definire una identità della Padania prodotta dai processi di urbanizzazione e di industrializzazione». G. Gario, cit. p.104.

resistenze poiché delinea una situazione dai confini sfumati e incerti che definirebbe nell'ambito dello «stato unitario» comunità di serie A, B e C.

Tale situazione nella contingenza storica attuale non può che innescare la discussione sulla distinzione (a questo punto sempre più palesemente artificiosa) tra realtà linguistiche distinte e «dialetti italiani», tra «minoranze DOC» e «egoisti». Perché il friulano sì e il piemontese no?

Quale popolo di stato?

La caratteristica della questione nazionale in Italia è pertanto rappresentata dalla contraddizione non già tra un «nucleo» economicamente forte e componenti territoriali periferiche, ma tra un centro politico periferico rispetto all'Europa ed una componente territoriale economicamente avanzata, inserita a pieno titolo nei processi di internazionalizzazione. Per inquadrare la natura della questione nazionale resta da chiarire se la posizione nei confronti del sistema politico e statale delle diverse componenti territoriali dello stato definisca una dialettica tra maggioranze e minoranze etniche con una componente nel ruolo di «popolo di stato».

Le genti dell'Italia mediterranea rappresentano un «popolo di stato» non certo nel modo inequivocabile con il quale i Serbi ricoprivano questo ruolo nella ex-Jugoslavia. Anche se la burocrazia, l'esercito, la magistratura sono ampiamente meridionalizzate ⁽¹⁸⁾ gli italiani mediterranei rappresentano un «popo-

lo di stato» solo in quanto base clientelare per il sistema politico e di reclutamento del personale del sistema burocratico e politico.

Essi non sono portatori, rappresentanti, diffusori di una cultura e di valori «nazionali» organici, ma semmai di una cultura prodotta dall'impatto dello statalismo su una realtà sociale disgregata che il sistema politico «nazionale» contribuisce a far rimanere tale. Tale cultura si riallaccia alle tradizionali cultura individualistica e fatalista, basata sulla personalizzazione dei rapporti sociali e sul formalismo.

La cultura dell'Italia mediterranea è stata influenzata da un rapporto ambivalente con lo Stato. La sua presenza pur influenzando la vita e l'economia, pur contribuendo in modo determinante alla capacità di consumo, rappresenta un'entità estranea: con esso non esiste alcuna identificazione.

Esso rappresenta un'entità tanto impersonale quanto astratta e lontana, deve provvedere ai posti di lavoro e al finanziamento delle amministrazioni locali, ad esso nulla è dovuto e le regole da esso stabilite sono osservate solo sulla base della convenienza e non certo sulla base di principi di civismo e di «etica dello stato». Di fatto le funzioni dello Stato al Sud sono esercitate in modo del tutto squilibrato.

Al forte ruolo di trasferimento di ricchezza, di datore di lavoro, dispensatore di servizi previdenziali corrisponde un ruolo debolissimo sul piano dell'applicazione di un quadro di regolazione legale delle attività sociali. Tanto più lo Stato ha erogato, tanto più si è indebolito poiché ha alimentato (a cominciare dagli appalti) i meccanismi

dell'anti-stato.

Sulla base dell'esperienza di uno Stato che si presenta con il volto dei mediatori clientelari, con il quale si contrattano benefici al di fuori di ogni legittimità o priorità (e che per il resto lascia la società civile esposta ad ogni forma di sopraffazione e di violenza) non è certo incredibile che sia rimasta estranea alla cultura meridionale l'idea che lo Stato rappresenti un'entità collettiva che deriva la sua legittimazione dalla società.

Anche nella Padania non si è certo sviluppata un'identificazione con lo Stato e con il sistema politico. Qui gli elementi di civismo sono legati ad una precedente esperienza di autonomia municipale che lo statalismo italiano ha contribuito ad indebolire introducendo elementi di sfiducia nelle istituzioni collettive, individualismo, ricorso a forme di regolazione sociale extralegali e disgregazione dei rapporti comunitari

Il risultato è che lo Stato non è dei meridionali e tanto meno dei padani: non è di nessuno!

La profonda mancanza di identificazione con lo stato e con la cultura ufficiale (ed il fatto che essa tenda semmai ad accentuarsi dopo 140 anni di «unità nazionale») accomuna tutte le genti della Padania, dell'Etruria e dell'Italia mediterranea, costituendo uno degli aspetti peculiari della «questione nazionale» in Italia. Questo forse evita il rischio di guerre civili, ma non quello di una disgregazione civile e di uno scivolamento ad una condizione terzomondiale.

Per giudicare il grado di assenza della «coscienza nazionale» basterebbe riflettere sull'«europeismo» entusiasta, ma superficiale e inconsapevole, con il quale il 90% dei cittadini

⁽¹⁸⁾ Si vedano C. Guarnieri, *Geopolitica della magistratura*, Limes (4) 1994, pp. 101-112 e, nello stesso fascicolo, G. Stachi e J. Turri *Due eserciti per due repubbliche?*, pp. 113-122.

dello stato italiano sostiene l'adesione all'Unione Europea. Più che un sentimento sovranazionale e federalista in positivo questo «europeismo» rappresentata in negativo l'assenza di qualsiasi radicato sentimento di attaccamento nazionale ed il malcelato desiderio di scrollarsi di dosso una «identità nazionale» che, nell'immagine dell'Italia fuori d'Italia, non coincide certo con le glorie di Roma o con il popolo di santi, artisti e navigatori ma con la Mafia, o al meglio, con la pizza.

E che dire della facilità con cui da parte di molti si vorrebbe concedere diritto di voto e di cittadinanza agli immigrati?

Tale «apertura» non è forse anche il sintomo di una scarsa considerazione del valore della cittadinanza, il riflesso di una coscienza debolissima di appartenenza alla «comunità nazionale»?

Gli intellettuali unitaristi che lamentano l'assenza di «senso dello stato» si limitano ad esorcizzare i demoni dell'«arretratezza» (categoria applicata all'Italia mediterranea e buona per ogni spiegazione sociologica) e del «particolarismo», del «campanilismo» dell'«economicismo privatistico» (applicata alla società padana). Per tutti vi è poi pronta l'(auto)accusa di «adattamento a secoli di dominazione straniera» come spiegazione per un'attitudine servile e individualista e per la scarsa identificazione con lo Stato.

Per smontare quest'ultima tesi basterebbe considerare come popoli assurdi anche più tardi della costituzione dello Stato italiano all'indipendenza, da sempre sottomessi a potenti vicini, abbiano sviluppato un patriottismo ed un'identificazione con il «loro» stato ben più profondo (Irlanda, Norvegia, nazioni slave).

Piuttosto che rinfacciare ai popoli dello stato italiano e ai singoli cittadini il «vizio» di una scarsa «coscienza nazionale», gli intellettuali unitaristi farebbero bene a ricercare nella disomogeneità delle componenti dello stato e nelle caratteristiche assunte storicamente dalla forma stato in Italia le ragioni del perché in Italia nessuno senta lo Stato come «proprio».

È sicuro che i popoli della Padania e dell'Italia mediterranea non sono certo stati scalfiti dalle concezioni politiche della cittadinanza né nelle versioni «liberali», né in quelle giacobine o «sociali» dello «Stato-democratico-fondato-sulla-Resistenza». Il carattere astratto di queste teorizzazioni ed il loro contrasto con la realtà di uno stato permeato dall'arbitrio, dalla corruzione, dalle confusioni di ruoli istituzionali ha forse contribuito ad alimentare piuttosto che colmare la distanza tra lo Stato ed i cittadini-sudditi?).

I fondamenti storico-politici della questione nazionale

Chi per conformismo intellettuale si ostina a non mettere in discussione il «dogma» della «nazione italiana una ed indivisibile»⁽¹⁹⁾, si rifiuta di prendere atto della crisi universale della concezione statale della nazione e dei limiti storici del processo di *Nation-building* realizzato con la formazione dello stato unitario non fornisce un buon servizio alla stessa causa «unitaria».

Una discussione sulla «questione nazionale» è possibile anche sulla base di presupposti diversi, ma solo se si sgombera il campo dalle concezioni anacronistiche circa la «missione» del «Risorgimento», ai concetti dei «sacri confini», dalla persistente (quanto superficiale e ver-

bosa) retorica italianista e si ha l'onestà di ammettere che l'Italia avrebbe potuto essere il **risultato** di un processo di integrazione politica basato sulla legittimazione del sistema politico stesso e sull'efficacia degli apparati statali nel quadro di una nazione moderna. Nella realtà in Italia ci si trova di fronte al fallimento storico dei processi di *Nation-building* e di *State-building*. Dov'è la legittimazione del sistema politico, dov'è l'efficacia dell'apparato statale? Al loro posto ci sono corruzione sistematica e clientelismo. Il sistema politico in cerca di consenso e non di legittimazione ha colonizzato la società ed è stato a sua volta colonizzato dalle clientele: politica e società si sono scambiate i ruoli così come politica e amministrazione, politica e burocrazia.

La lotta politica (tra partiti della stessa coalizione o tra correnti dello stesso partito per lo più) è stata sinora condotta mediante il controllo dell'amministrazione pubblica (attraverso la politicizzazione della burocrazia e i condizionamenti politici o politico-sindacali nelle assunzioni e nelle carriere), degli enti economici, previdenziali pubblici, delle banche degli ospedali e di altre istituzioni della società civile dove sono state introdotte nomine politiche. Il nodo della crisi dell'assetto politico e statale «unitario» è rappresentato dall'impossibilità di sostenere ulteriormente i costi di un sistema che non ha mai cercato di legittimarsi sulla base della fun-

⁽¹⁹⁾ La formula ripresa nella Costituzione della prima Repubblica e riferita alla «Repubblica italiana» per la quale è postulata l'identità *tout court* con la «nazione» è derivato dalla rivoluzione giacobina che, a sua volta, non aveva fatto altro che sostituire il termine «Repubblica» alla formula assolutistica del «Regno francese uno ed indivisibile»

zionalità, dell'imparzialità e dell'efficienza degli apparati statali. Esso non è in grado nemmeno di svolgere le funzioni essenziali di contenimento della criminalità e di garanzia di un livello accettabile di sicurezza e di convivenza civile. Fin dall'inizio della storia unitaria il sistema politico italiano ha puntato sull'acquisizione del consenso attraverso un mercato politico basato sull'acquisizione di vantaggi immediati per i gruppi più disparati, al di fuori di qualsiasi valutazione di vantaggi complessivi e di lungo periodo per la società nel suo insieme.

La politica tipicamente «italiana» basata sul trasformismo, sull'impossibilità di alternanza, sul «centrismo», sulle coalizioni, sulla cooptazione ed il consociativismo ha generato «fisio-

(20) La presenza di un forte partito comunista così come di un forte partito cattolico, di natura ambigualmente «solidaristica», sono ritenute la causa dell'«anomalia» italiana e cioè della mancanza di una dialettica politica basata sull'alternanza, dell'eccesso di statalismo e burocratismo. A questi partiti legati a tradizioni cosmopolite ed a culture totalizzanti si ascrive anche la mancanza di «senso della nazione». In realtà tutto ciò appare come la conseguenza dell'assenza di un partito borghese «nazionale», moderno e di massa per la cui affermazione mancava:

1) la presenza di una classe dirigente «nazionale» omogenea in grado di esprimere un proprio personale politico;

2) un minimo di continuità tra la cultura «nazionale» e le tradizioni culturali etnico-popolari. Il solidarismo ambiguo, lo statalismo senza senso dello stato, un (finto) «confronto» con i comunisti aperto alle «istanze sociali e meridionalistiche» hanno rappresentato la forma ideologica più consona a coprire la realtà della gestione clientelare del potere della Prima Repubblica.

(21) R.D. Putnam, *The Beliefs of Politicians*, Yale University Press, 1973 cit. da L. Graziano, *Clientelismo e sistema politico - Il caso dell'Italia*, Franco Angeli 1984. p. 108.

logicamente» corruzione e incapacità di assumere decisioni razionali e trasparenti tra diverse opzioni (20). In questo quadro come osserva Putnam (21) «accordi possono essere raggiunti ma i problemi rimangono insoluti» «Convinti che questi [progetti a più ampio respiro] comportino irrinconciliabili conflitti d'interessi, gli uomini politici si accontentano di spartirsi torte più piccole. La collaborazione nel dividere le spoglie è relativamente facile, perché è più chiara la possibilità di vantaggi reciproci». I limiti dell'orizzonte temporale dei circuiti politici (scanditi dalle scadenze elettorali) non sono l'unico aspetto del deficit di governo (che è più in generale deficit di politica come capacità di assunzione di responsabilità ed espressione di scelte e decisioni coerenti); non rappresentano l'unico elemento negativo di un sistema politico come quello italiano.

I campi dell'azione di governo che non sono in grado di alimentare vasti circuiti clientelari hanno sempre ricevuto scarsa attenzione (politica di sicurezza esterna ed interna, politica estera, giustizia, ricerca scientifica ecc.). Le politiche settoriali anche in questi campi sono state influenzate da considerazioni circa il ruolo «occupazionale» degli apparati del tutto marginali rispetto alle funzioni strategiche cui essi sarebbero chiamati ad assolvere. In Italia vi è un addetto alla sicurezza pubblica ogni 191 cittadini (Germania uno ogni 407, Francia uno ogni 231, Gran Bretagna uno ogni 388) ma, dato lo squilibrio nella distribuzione territoriale delle forze dell'ordine nella Padania si registrano punte di scarsa presenza (22) che evidenziano un insufficiente presidio del territorio e di tute-

la del cittadino (il primo motivo per cui si dovrebbero pagare le tasse!). Il risultato del disinteresse per la sicurezza (motivato anche dal permissivismo perdonista e giustificazionista della cultura catto-comunista) è il record di impunità del crimine che spetta allo Stato italiano. Rimane impunito il 94% dei furti, il 97% dei borseggi, il 96% dei furti d'auto ecc. Anche per reati di maggiore gravità sociale come le rapine e gli omicidi le percentuali di impunità sono allucinanti (rispettivamente 80% e 61%).

L'incapacità dello Stato italiano a svolgere funzioni che costituiscono gli attributi stessi della sovranità emerge clamorosamente quando esso deve misurarsi con altri sistemi statali. Al di là delle vicende belliche che hanno guadagnato all'Italia una fama non proprio invidiabile (23) appare macroscopica la costante assenza di una politica estera attiva ed in grado di fornire un supporto efficace al sistema economico (nonostante le spese esorbitanti per il mantenimento del corpo diplomatico, delle ambasciate e dei consolati).

Il fallimento dello Stato e la sua degenerazione non sono imputabili ad un difetto di moralità, ad una generica arretratezza e miopia delle «classi dirigenti», e nemmeno per una «propensione innata» al clientelismo e alla corruzione di matrice mediterranea, ma esito inevitabile del processo storico di costruzione dello stato unitario.

(22) A Bergamo vi è un tutore dell'ordine ogni 2079 abitanti, a Treviso uno ogni 2030.

(23) Esemplificata da battute feroci «la nazione che finisce le guerre con un alleato diverso dal quello con il quale le aveva cominciate», «i carri armati italiani hanno solo marce indietro» (pronunciata da un cancelliere tedesco!).

Agli albori del nuovo stato i ceti dominanti, ben lontani dal costituire una borghesia omogenea, forte, ma bensì arretrati, ristretti e ben lontani dal ruolo di classe dirigente moderna e «nazionale», si sono trovati di fronte ad una nuova realtà prodotta indipendentemente da loro aspirazioni e interessi. Essa è stata determinata dalla concomitanza di circostanze internazionali (interessi britannici), dall'esigenza dello stato e della dinastia sabauda di scaricare i propri debiti su un'entità politica più ampia, dall'agitazione di élites culturali del tutto isolate rispetto ai processi sociali ed economici degli stati preunitari e mosse da suggestioni nazionaliste di importazione.

Di fronte all'inevitabile tendenza alla centralizzazione i ceti dominanti, (rappresentanti di interessi industriali e finanziari nella Padania, possidenti terrieri nell'Italia mediterranea), incapaci di rappresentare non solo gli interessi generali delle proprie società civili e dei propri territori, ma neppure quelli di classe si sono adattati al nuovo Stato finendo per utilizzarlo a proprio vantaggio.

Nelle prime fasi unitarie ai ceti dominanti dell'Italia mediterranea interessava l'appoggio dell'apparato statale contro l'aristocrazia ed i contadini e il controllo degli affari locali. Successivamente, con lo sviluppo dei metodi trasformistici di governo il peso del ceto politico che assicurava la mediazione tra il potere centrale e quello locale si è rafforzato ed in qualche modo emancipato dagli interessi economici. Il clientelismo a livello di potere locale e nazionale (e come raccordo tra i due) si è generalizzato permeando tutto il sistema politico «nazionale» non solo per la contagiosità

del modello da esso rappresentato (i gruppi e gli insiemi territoriali che restano esclusi dal circuito politico clientelare risultano penalizzati), ma perché anche in Padania i ceti dominanti hanno trovato più agevole la via dell'accesso diretto allo Stato, la sua privatizzazione.

Essi hanno rinunciato a dare vita a moderni partiti borghesi e di massa come elemento di integrazione in grado di favorire lo sviluppo di identità e di partecipazione di emancipare le masse nel ruolo di cittadini, contribuenti, produttori, membri di una comunità politica e culturale. Solo oggi appare per la prima volta nella storia unitaria una chiara tensione anti-statale nella Padania da parte di un blocco di interessi abbastanza ampi e potenzialmente in grado di operare la creazione di un sistema di rappresentanza al di fuori degli schemi clientelari tradizionali ⁽²⁴⁾.

È bene chiarire che ciò che rende patologico il caso italiano rispetto alle altre situazioni di capitalismo avanzato e di democrazia «liberale» è il fatto che la «permeabilità» rispetto agli interessi diversi da quelli coincidenti con il «bene comune» non rappresenta solo una forma di «privatizzazione dello stato» o di «democrazia lobbistica» (il clientelismo caratterizza anche un sistema politico come quello statunitense). Esso è infatti caratterizzato dal sistematico sovrapporsi e sostituzione allo stato delle strutture organizzate degli apparati clientelari partitici e persino di quelli (comunque contigui ai primi) dell'illegalità e della criminalità organizzate.

Un nazionalismo di facciata

I processi politici che hanno, inevitabilmente portato, alla cri-

si dello stato unitario trovano la loro motivazione in fatti di natura storica, etnica e culturale. La «questione nazionale», che si impone con tutto il peso dei problemi irrisolti dai regimi dell'Italia unita e dei nuovi problemi emergenti, è legata alle fragili basi unitarie di una realtà statale che non poteva contare sugli elementi che storicamente hanno decretato il successo degli stati-nazione.

Lo stato-nazione in Italia non poteva contare su un radicato senso di appartenenza ad una comune cultura e storia come nel caso del nazionalismo di popoli piccoli caratterizzati da una vera omogeneità etnica e culturale e profondamente coscienti e gelosi della propria identità (come gli irlandesi e altre «giovani» nazioni del dominio slavo).

La mancanza di omogeneità etnica e culturale (che, al di là delle trasfigurazioni ideologiche stato-nazionaliste, non esisteva e non esiste neppure nell'esempio paradigmatico di stato-nazionale: la Francia!) non ha potuto essere controbilanciata da processi politici secolari come quelli che condussero alla formazione dei grandi stati nazionali europei tra il XVII e il XVIII secolo.

La frattura non solo sociale ed economica, ma culturale tra le «Italie» era talmente profonda che non consentiva soluzioni federali come quelle adottate dalla Germania che ha così potuto costruire uno stato vero anche se in ritardo di secoli rispetto ad altre nazioni.

L'operazione di «nazionalizzazione» delle masse popolari da parte delle élites nazionaliste ha

⁽²⁴⁾ Per un'analisi approfondita del ruolo del clientelismo nel sistema politico italiano in relazione al processo di unificazione politica si veda L.Graziano cit.

avuto altrove successo dove la mitologia e la simbologia nazionaliste hanno in qualche modo rispecchiato e rispettato la nazionalità popolare, etnica, spontanea preesistente.

Questi presupposti mancavano del tutto in Italia dove l'*intelligenza* -peraltro priva di legami organici con gli stessi ceti dominanti- ha trovato un terreno comune solo in una cultura retorica, letteraria, astratta, nel distacco e nel disprezzo della dimensione etnica, rurale, popolare, incarnata dai filoni più sanguigni ed espressivi della cultura tradizionale. Del resto, al di là delle esigenze di un nazionalismo di facciata, non era certo interesse delle ristrette, arretrate, corrotte e incapaci élites dominanti che si erano adattate allo stato unitario promuovere l'emancipazione delle masse.

In uno stato clientelare il civismo e la partecipazione danno solo fastidio al manovratore! L'alfabetizzazione di massa e tutti gli strumenti di acculturazione dall'alto non bastano a imporre una «cultura nazionale» quando non c'è un minimo di sintonia tra la cultura ufficiale e i valori, la sensibilità, la simbologia, la memoria storica, i codici di comunicazione dei popoli. Dante e Manzoni (ed in generale la letteratura «nazionale») avrebbero potuto «risve-

(25) A. Manzoni, *Marzo 1821*, vv 31-32.

(26) C'è da meravigliarsi se all'ultimo campionato del mondo di calcio la squadra italiana sia stata l'unica a non cantare l'inno?

gliare» e rafforzare uno spirito nazionale se questo avesse poggiato su fattori comuni preesistenti radicati nello spirito del popolo e se fossero risultati legati ad un coinvolgimento politico (e culturale) non meramente istituzionalizzato.

Al contrario, costituendo un elemento di quella cultura «ufficiale» veicolata dalla scuola di stato, quei personaggi sono rimasti estranei alla tradizione e alla cultura popolare.

La Nazione «una, d'armi, di lingua, d'altari, di memorie, di sangue, di cor»⁽²⁵⁾ esiste solo nei versi dei poeti dove l'enfasi sottolinea solo la vuota retorica e lo stridente contrasto con la realtà. La scuola con i suoi programmi incentrati su una «storia italiana» anacronisticamente estesa dalla preistoria ai giorni nostri, pesantemente edulcorata e falsificata, con la mistificazione dei «confini naturali», con la presentazione di personaggi del passato anche remoto come «glorie italiane» ha operato una manipolazione della realtà tanto forzata da non riuscire a penetrare più di tanto le coscienze.

Il nazionalismo italico, basato su modelli presi a prestito altrove è rimasto artificioso, astratto, altisonante, retorico, ma disperatamente vuoto. Esso non è penetrato nell'anima della gente, del resto come poteva essere altrimenti? Si è infatti ispirato al modello del nazionalismo politico «occidentale», soprattutto nelle sue versioni

più astratte e stataliste, trasponendolo in un contesto culturale del tutto diverso e ha significativamente ignorato il «nazionalismo popolare» di impronta centro-europea che presuppone una comune etnicità.

Che cosa dire poi del «patriottismo» legato ai gravi funerei onnipresenti monumenti marmorei, alle targhe commemorative (dove non è stato Garibaldi?), ai nomi delle vie dedicati ai «padri della patria», alle «terre irredente», ai luoghi delle carneficine della I guerra mondiale ossessivamente ripetuti fin nella più piccola contrada di montagna eliminando denominazioni precedenti cariche di significati per il mantenimento della memoria della comunità locale?

Il caso delle denominazioni delle vie rappresenta una metafora di un tragico processo sul quale, per gli aspetti culturali, torneremo con successivi contributi: si è tolta un'anima alle città e alle contrade sostituendo la finzione di una cultura «nazionale».

La vicenda dell'inno nazionale testimonia che in realtà nessuno è realmente interessato alle finzioni del nazionalismo del patriottismo italico. Dopo varie proposte di «riforma» l'inno continua ad essere quello roboante dell'«elmo di Scipio» e della «vittoria schiava di Roma», del tutto indicato per uno stato nazionale che ha collezionato Lissa, Adua, Caporetto, la campagna di Grecia ecc⁽²⁶⁾.

Biblioteca Padana

Gerhard Herm

Il mistero dei Celti

Garzanti Editore: Milano, 1988
pp. 368. L. 18.000

Alle soglie del terzo millennio, superata la contraddizione interna al mondo occidentale comunismo-anticomunismo, ci troviamo in una particolare fase storica in cui due fattori stanno creando profondi mutamenti nelle coscienze: la società dei consumi e la spinta telematica. La massificante cultura della società dei consumi, omologando come consumatori tutti gli individui di qualsiasi razza o colore e presentando il mondo come un gigantesco mercato da conquistare, sta portando al superamento degli stati nazionali. La spinta telematica, se da una parte tende a massificarci facendoci sentire tutti cittadini del mondo (il "villaggio globale"), dall'altra, mettendo a disposizione degli individui una grande quantità di dati ed informazioni, sta invece creando i presupposti per la riscoperta delle identità perdute. La totale mancanza di valori, tipica della società dei consumi, sta accelerando questa ricerca di identità.

Lo sbocco concreto di questa ricerca di valori è, a livello mondiale, la riscoperta delle "piccole patrie", cioè di una società meno massificante, in cui i ritaggi storici ed etno-culturali diano all'individuo una nuova completezza e coscienza di sé anche in relazione alla realtà in cui egli vive.

Questo processo vede coinvolti anche i popoli padano-alpini

che, proprio in questo periodo, stanchi dello sfruttamento ormai più che centenario di uno Stato che da sabaudico è divenuto romano-borbonico, oltre ad una mera rivendicazione economica, stanno rimettendo in discussione il proprio ruolo all'interno di questo Stato. Questo nuovo modo di rapportarsi con lo Stato implica, a mio avviso, un'analisi che non può essere completa senza una verifica ed una riscoperta di quelle che sono le nostre "radici".

La storia, così come ci è stata insegnata nelle scuole, tende ad omologare tutti i cittadini dello Stato come italiani. Ma se ciò è vero per i popoli della penisola e delle isole, diviene meno vero, o palesemente falso, per i popoli padano-alpini. Consco di questa verità suggerisco perciò la lettura di questo *best-seller* di Gerhard Herm, un giornalista specializzato in archeologia ed autore di numerosi documenti sulle civiltà del Mediterraneo. Celti, Veneti e Liguri, prima, Longobardi, poi, sono i più veri ed autentici avi dei popoli padano-alpini.

Ma chi erano i Celti? Vediamone con Herm la storia.

Mentre Romolo trucidava il fratello perché si divertiva a saltellare di qua e di là dal tracciato di quelle che sarebbero poi divenute le mura dell'«*Urbe*», popoli fieri e bellicosi, dal cuore dell'Europa, si spostavano verso sud valicando le Alpi. I Celti (dal greco *keltói*) o Galli, come li chiamavano i romani, vengono segnalati nella valle Padana già nel 700 ÷ 600 a.C. Ne completano la conquista, sbaragliando gli etruschi e sancendo di fatto la scomparsa di quella civiltà, nel 400 a.C.

«Il loro aspetto, - scrive Diodo-

ro detto il Siculo - era terribile... Sono alti di statura con una mescolatura guizzante sotto la pelle chiara. Di capelli sono biondi (può anche intendersi castano, rosso o semplicemente chiaro in contrasto con il nero dei popoli mediterranei - ndr): e non solo di natura perché se li schiariscono anche artificialmente lavandoli in acqua di gesso, pettinandoli poi all'indietro sulla fronte o verso l'alto. ... Vestono - è stupefacente - camicie ricamate in tinte sgargianti e portano inoltre dei calzoni, che chiamano *bracae*, e mantelli fissati alla spalla da un fermaglio, pesanti d'inverno, leggeri d'estate. Questi mantelli sono a strisce o a quadri, e i singoli quadri stanno fitti gli uni accanto agli altri e presentano colori diversi». «Portano elmi di bronzo con grosse figure a sbalzo o anche corna che li fanno apparire ancora più alti di quanto già non siano».

I Galli, suddivisi in vari popoli, occupano tutta la parte centro-occidentale e meridionale della Padania. Tra essi troviamo: nell'attuale Piemonte i Lai, i Lebeci e i Taurisci che fondano Torino (che deriva quindi da *Taur*, divinità celtica, e non dal latino *taurus*); in Lombardia gli Insubri, i più numerosi, che fondano Milano (da *Midland*) ed i Cenomani; in Emilia gli Anamari e i Boi, che fondano Bologna (da *Boiland*) e quindi verso l'Adriatico i Lingoni e ultimi, sul mare, i Senoni.

I rapporti di questi popoli con i romani sono subito difficili ed inizia un lungo periodo di guerre, costellato di sanguinose battaglie, epiche vittorie e terribili massacri perpetrati dalle legioni di Roma. Nel 387 a.C. i Galli al comando di Brenno conquistano Roma, l'incendiano e as-

Biblioteca Padana

sediano il Campidoglio. È alla fine di questo assedio che viene pronunciata la storica frase “**Vae victis!**”.

Nel 283 a.C., dopo lo sterminio dei Galli Senoni (un autentico genocidio in cui vennero massacrati vecchi, donne e bambini), i romani costruiscono le loro prime fortificazioni ai confini con la valle Padana, in cui non riescono comunque ancora a penetrare. Nel 225 a.C., dopo una fortuita vittoria presso Capo Telamonio su un esercito di Galli in marcia verso Roma, le legioni romane riescono finalmente ad entrare nella Valle Padana e conquistano *Mediolanum*.

Nel 218 a.C. scoppia la seconda guerra punica ed Annibale cala in Italia per conquistare Roma. Insubri e contingenti di guerrieri di diverse tribù galliche gli sono al fianco e Roma, per la seconda volta, rischia di venir spazzata via dalla storia e dalla faccia del pianeta; solo l'esitazione dell'africano valse a salvarla. Le guerre coi romani comunque continuarono, spezzettate in una miriade di episodi di guerra partigiana. Solo nel 175 a.C. la Gallia Cisalpina viene considerata pacificata anche se nelle zone montuose, alpine e prealpine la pace non fu mai veramente raggiunta.

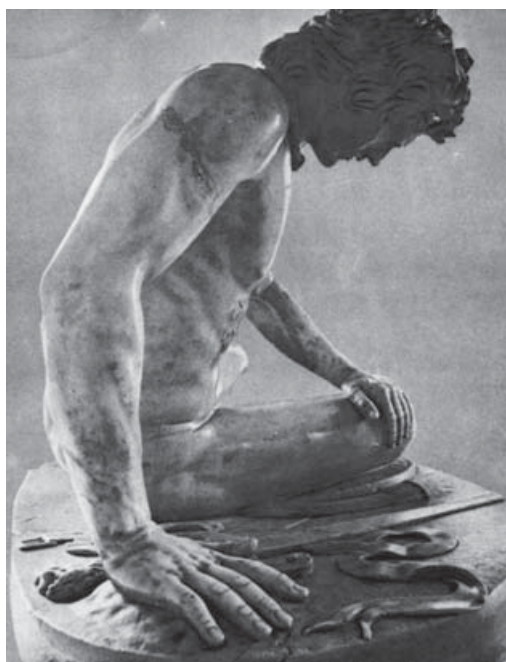
È significativo rilevare come sia stato difficile per i romani sottomettere questi popoli. Infatti, dalla fondazione di Roma, trascorrono ben 600 anni prima che i romani riescano ad aver ragione dei Galli Padani, e solo dopo aver sottomesso la mag-

gior parte dei popoli mediterranei.

Mentre i Celti Padani combattevano contro Roma, altri popoli della stessa stirpe combattevano a sud dei Balcani e nell'Asia minore. Nel 335 a.C. si scontrano con Alessandro Magno. Nel 279 a.C. due comandanti Celti, Bolgio e Brenno (*Brenno* sembra non fosse un nome proprio ma indicasse la figura del comandante), irrompono nel Peloponneso. Nel 275 a.C. Antiocho batte i Celti in Asia Minore e

Nicomede assegna loro dei territori nei pressi di Ankara: nasce la Galatia. Nel 189 a.C. i romani organizzano una spedizione punitiva contro i Galati che vengono poi pesantemente sconfitti nel 165 a.C. da Eumene II. Nel 47 a.C. Cesare conquista il Ponto e sottomette tutta l'Asia Minore inclusa la Galatia. A Occidente Cesare completa la conquista della Gallia battendo in successione tutti i vari popoli, dagli Elvezi fino ai Britanni. È di questo periodo la mitica figura di Vercingetorige che si batte strenuamente contro le legioni romane fino a che non ne viene sconfitto.

Viene da chiedersi come abbiano potuto i romani battere dei guerrieri così forti e sprezzanti della morte. Ritengo che le ragioni vadano ricercate proprio nella fierezza di questi popoli. Forti ognuno della propria iden-



Galata morente. *Copia di un originale bronzo del 220 ÷ 210 a.C. Il suo volto è così comune che si può affermare “I Celti sono ancora tra di noi”.*

tà e gelosi della propria autonomia non hanno saputo coalizzarsi per combattere un nemico che, abile sul piano diplomatico, strisciava fra le loro contraddizioni riuscendo troppo spesso a mettere gli uni contro gli altri (“*divide et impera*”). Ma saranno i Germani (germano in latino significava fratello di sangue, cioè i fratelli che avevano lo stesso padre e la stessa madre. I romani chiamarono Germani questi popoli proprio per la forte rassomiglianza che essi avevano coi Galli), nei secoli successivi, a far giustizia di Roma e della sua sete di potere. L'analisi storica effettuata da Herm continua anche per i secoli successivi giungendo fino alla cristianizzazione dell'Europa.

Accanto a questa cronologia di eventi, molto ricca di particola-

Biblioteca Padana

ri e situazioni che l'autore descrive sempre in maniera brillante e discorsiva, vengono analizzati i probabili motivi che mossero questi popoli senza tralasciare un'analisi linguistica ed etimologica passando poi a costumi, etica e religione.

Verso il 5000 a.C. inizia un periodo di lunghe estati e inverni miti, probabilmente in tutto il mondo. In tale periodo l'Europa Occidentale vede la fioritura dell'età del bronzo. I popoli, forse originari del bacino del basso Volga, si spingono a ovest verso l'Europa e ad est verso l'India creando di fatto lo zoccolo della razza indoeuropea. Verso il 1300 a.C. la temperatura sale in maniera impressionante accelerando la migrazione di questi popoli verso climi più freddi. Ma, verso il 1250 a.C., si ha uno sconvolgimento del pianeta, forse una contrazione della crosta terrestre, con eruzioni di vulcani, maremoti e altre catastrofi. È in questo periodo che il fuggiasco Mosè, con il suo popolo, attraversa il mar Rosso. La mitica Atlandide, posta - secondo Spanuth - sui terreni alluvionali che collegavano l'odierna Helgoland con la costa, scompare nel mare. Nel 1197 a.C. il faraone Ramses III respinge l'assalto di misteriosi "Popoli del mare": gli atlantidi sopravvissuti in cerca di nuove terre?

Verso il 1200 a.C. termina il periodo di siccità e si va verso una progressiva recrudescenza del clima che provoca nuove migrazioni da Nord verso Sud.

Nel 1150 i Dori calano nel Pelo-

ponneso. Erano anch'essi celti? È significativo notare come sia il greco che il latino siano lingue minori derivanti da un'unica, antica lingua che ha poi generato tutte le lingue europee. La parola che identifica la madre "mamma" si pronuncia infatti con impressionante rassomiglianza e continuità dal Portogallo fino all'India. Così vale per la parola *re* (*rix* presso Galli e Germani, *rex* presso i latini e *raja* in India). Anche il concetto di democrazia compare per la prima volta con i greci ed ancora oggi rimane un concetto tipicamente europeo con poco riscontro nel resto del mondo.

In questi millenni si sviluppano diversi tipi di civiltà: la "Nord-pontica" (cultura contadina della tarda età della pietra), dei "Kurgàn" (tombe a tumulo), la cultura di "Únetice", dei



Il calderone argenteo di Gundestrup (I secolo a.C.)

"Campi di urne", la cultura di "Hallstatt" (700 ÷ 450 a.C.) e per finire quella di "La Tène" (450 a.C. ÷ 50 d.C.). I Celti iniziano ad essere definiti tali durante il periodo di Hallstatt e caratterizzano la cultura di La Tène.

I Celti avevano uno spiccato senso della religione ed avevano numerosi Dei, i luminosi "Asi". Come elemento dominante abbiamo una triade di potenti Dei (questa idea del 3 come numero dominante è poi puntualmente passata al cristianesimo con la Trinità). Presso i Celti i più

citati erano: Teutates, Esus e Taranis. Teutates era indubbiamente il più potente. Non mancavano comunque una serie di divinità minori, o locali, che ritroviamo poi nel cristianesimo sotto forma di santi. Non posso non segnalare Lug, il grande sciamano, che per i Nord-Germani diviene Odino, assunto nel Walhalla. Lug, a cui sono dedicate numerose città (Lione, Liegnitz, Leida, Lugano eccetera), è forse la figura che più si avvicina a quella dei druidi.

I druidi rappresentavano la figura più rispettata nella società celtica. Essi erano una specie di bramini a cui venivano demandate molte funzioni che andavano dalla religione, alla medicina fino alla mediazione delle controversie. Immediatamente dopo venivano i condottieri ed i guerrieri. I Celti erano abili sia nel commercio che nelle attività artigianali e, incredibile a dirsi, avevano già inventato le fabbriche fin dal periodo hallstattiano. Tra i Celti c'era una forte cultura del fare e gli artigiani godevano di grande rispetto. Tra i popoli pelasgici e mediterranei la figura più diffusa era invece quella del commerciante: il lavoro era per gli schiavi.

Diviene qui evidente il ruolo degli antichi retaggi che i Celti ci hanno lasciato. Alla base dell'attuale sviluppo industriale dell'Europa, troviamo le radici culturali di quei "barbari" i cui figli hanno industrializzato il mondo. E, se questo è vero per l'Europa, lo è ancor di più per la Padania che si trova però in netta contraddizione con i popoli dello Stato in cui è rimasta invischiata. Presso i romani il lavoro era per gli schiavi: non sembra che la cosa sia cambiata.

Biblioteca Padana

Romano Bracalini

Cattaneo. Un federalista per gli italiani

Arnoldo Mondadori Editore
Milano, 1995

pagg. 237, £ 30.000

“

... secondo noi Cattaneo fu una delle figure più belle e nitide del nostro Ottocento. Ma la sua assunzione nel Pantheon dei Padri della Patria fu un'operazione truffaldina (...) Se oggi tornasse tra noi e lo chiamassero tra i futuri Costituenti, alla domanda se l'Italia sia un Paese da rifare o da disfare, risponderebbe senza esitare che è da disfare. E non per rifarla”.

Con queste parole si concludeva un fondo di Indro Montanelli apparso sulla prima pagina del Corriere della Sera il 24 luglio di quest'anno. Secondo Montanelli la figura di Cattaneo andrebbe completamente rivista da parte della storiografia. Sarebbe sbagliato considerarlo alla stessa stregua dei politici risorgimentali che si posero sempre come meta l'unità e l'indipendenza italiane. Cattaneo non guardava all'Italia, ma alla Lombardia e alla Padania. Non pensava ad uno stato forte italiano, ma ad una confederazione delle libere nazioni peninsulari da integrare quanto prima in una grande federazione delle genti europee.

Queste considerazioni ci permettono di introdurre meglio la recentissima biografia di Carlo Cattaneo scritta da Romano Bra-

calini. Una attenta lettura del volume permette di ritrovare le stesse linee di fondo della tesi montanelliana. Sotto questo profilo l'opera di Bracalini va ad occupare una posizione di preminenza nell'ambito della rilettura storica del pensiero politico di Cattaneo. Fin dalla premessa lo scrittore toscano ci ricorda che Cattaneo non fu mai amato dalla critica e dai politici italiani; rappresentava una evidente anomalia nel panorama risorgimentale, una pericolosa diversità che la storiografia scolastica si è ben guardata dall'esaltare. Cattaneo è stato ridotto a oleografica figura protagonista esclusivamente delle 5 Giornate di Milano. La sua costruzione federalista non solo è stata calpestata dai contemporanei e volutamente dimenticata dagli intellettuali postunitari, ma è addirittura stata stravolta e fatta apparire come puro vezzo subordinato sempre e comunque al desiderio di una Italia unita.

Questa è una falsità. Carlo Cattaneo non lottò per l'indipendenza italiana, ma per quella della sua terra, la Lombardia. Come ci mostrano bene i capitoli della biografia dedicati all'epopea dell'insurrezione milanese del '48, egli si trovò su un piano politico radicalmente opposto a quello dei moderati lombardi, favorevoli alla fusione con il regno sabauda. Non volle accettare la "protezione" militare di Carlo Alberto, né acconsentì mai di fare da padrino alla successiva e definitiva annessione del 1859. E vide giusto. Come poteva la terra dei liberi comuni sopportare con dignità un'annessione comprata da parte del Piemonte, anzi, meglio, una vera e propria occupazione mi-



Carlo Cattaneo

litare risoltasi con l'istituzione su tutto il territorio lombardo della figura dei prefetti, nominati direttamente dal potere piemontese?

Bracalini ci racconta degli anni dell'esilio a Castagnola e di tutte le amarezze sofferte dal Nostro a causa della miopia politica dei moderati lombardi. E ci restituisce la figura di un uomo forte di fronte alle avversità, fiero nelle sue idee, tanto da rinunciare di andare al parlamento torinese, al quale era stato eletto, pur di non dover giurare fedeltà al Re.

Oltre alla rilettura del pensiero politico di Cattaneo la biografia di Bracalini ha un indubbio pregio: non ci consegna soltanto l'originale pensatore, il teorico del federalismo integrale democratico, ma anche e soprattutto l'uomo Cattaneo, con la sua vita sentimentale, le sue relazioni sociali e le fatiche di una esistenza non certo agiata. Nato da una famiglia piccolo borghese nel 1801, Cattaneo si laureò nel 1824 in Giurisprudenza a pieni voti; era già insegnante, attività che svolse ancora per molti anni, e da cui si ritirò per le precarie condizioni di salute.

Biblioteca Padana

Allevato alla scuola del grande Gian Domenico Romagnosi, Cattaneo maturò uno spiccato interesse per tutti i campi del sapere; in pochi anni si impose come studioso enciclopedico, esperto nelle più avanzate discipline tecnico-scientifiche, dai trasporti - celebre è lo studio che gli fu commissionato dalla Confederazione elvetica - alle nuove pratiche agricole. In questo senso, come è stato detto bene da Daniele Vimercati nella antologia "Stati Uniti d'Italia", Cattaneo rappresentò un unicum nel mondo intellettuale dell'ottocento. Non era un romantico come tutti in quegli anni, ma un razionalista che trovava le proprie radici culturali nell'illuminismo. Fu uomo integerrimo senza cadere negli eccessi dell'integralismo. E per questo non si può dire che Cattaneo sia stato un ottimista: era un realista, e soprattutto un uomo deluso dalla vanità dei suoi simili, dalla cecità della classe politica, dalla condanna che il suo pensiero dovette scontare per il fatto di non essere semplice demagogia.

Bracalini però non dimentica di parlarci anche di quel circolo di amici che accompagnarono per tutta la vita Cattaneo, e ai quali va il nostro ringraziamento per aver permesso che una buona parte dell'opera del pensatore milanese non andasse completamente perduta. Spiccano le figure dei generosi Cernuschi, Bertani, Cavallotti, Mario e la moglie Jessie White; ma soprattutto una persona, nella sua

discrezione e riservatezza, appare decisiva nella vita di Cattaneo: stiamo parlando della moglie Ann Woodcock, di nascita anglo-irlandese, che fedelmente e con amore seguì il suo Carlo nei momenti felici così come nei tempi più difficili del volontario esilio svizzero.

Carlo Cattaneo non è un Padre della Patria italiana - e su questa espressione ci sarebbe molto da dire -. Ma è certo che se la nazione lombarda e la confederazione padana cercheranno un simbolo che le rappresenti, questo non potrà che essere Cattaneo: un uomo onesto, un cittadino libero, un intellettuale europeo.

Alessandro Storti

Roberto Gremmo
*Streghe e Magia. Episodi di op-
posizione religiosa popolare
sulle Alpi del Seicento*

Biella: Edizioni ELF, 1994

L'autore conferma e consolida la sua fama di esperto di storia della magia e delle superstizioni dell'area alpina: di Gremmo si ricordano infatti altri due volumi (*Le donne del diavolo*, Grugliasco: Editrice Il Punto, 1978 - *Magia e superstizione fra Biellese e Val d'Aosta nel Seicento*, Ivrea: Editrice BS, 1982) e numerosi articoli sullo stesso argomento.

In quest'ultimo volume riappaiono informazioni ed episodi già descritti in alcuni dei suoi precedenti lavori che qui vengono approfonditi, ampliati e dettagliati - e soprattutto - contestualizzati in un più generale ed organico discorso esteso a tutta l'area culturale alpina occidentale.

L'opera è ricca di riferimenti

dotti e di notizie curiose ed interessanti e dà una visione piuttosto omogenea sul fenomeno della magia popolare più in generale - e delle streghe più in particolare - analizzandolo come una sorta di forma di resistenza al culto religioso "ufficiale" rappresentato dalla Chiesa Cattolica.

Si tratta di una tesi già sostenuta da numerosi altri studiosi che il Gremmo riprende e razionalizza e che sostiene che le streghe (e gli altri fenomeni di magia popolare) altro non fossero che espressioni di sopravvivenza di antichi culti e di tradizioni precristiane che la Chiesa ha bollato come manifestazioni di satanismo e criminalizzato. L'autore indica anche un'altra importante implicazione riferita a tali fenomeni - e ad altri come la nota vicenda fra Dolcino - che interpreta come manifestazioni di intolleranza nei confronti di un potere politico in qualche modo legato ad istanze "romane" e, quindi, come vere e proprie esplosioni di rivolta autonomista costruite su antiche espressioni socio-religiose.

Dice infatti il Gremmo (pagg.304-306):

"Ma, allora, cos'è stata veramente questa inquietante figura di strega, *masca*, *faa* che si aggira per le montagne dell'Europa garalditana, fra il XIV ed il XVII secolo?

La prevalenza dell'elemento femminile (senza dimenticare gli stregoni) è evidente. Per quanto si debba tener presente che questo elemento è stato dilatato dalla misoginia dei "cacciatori" di streghe, esso trova una sua ragion d'essere nel ruolo della donna in una società nella quale n'è la struttura laicale (la famiglia basata sul po-

Biblioteca Padana

tere del *pater familias*) nè quella ecclesiale (esclusione delle donne dal sacerdozio) le lasciavano spazio.

Questa emarginazione è, peraltro, il dato più evidente dell'avanzata della dominazione romana e della sua integrazione con il Cristianesimo.

Nella vecchia società "*Garalditana*" (ma anche celtica e germanica) le cose si svolgevano in tutt'altro modo: dalle selve, dalle brughiere, dagli anfratti montani s'alzavano fumi, formule magiche, incantesimi di profetesse, medichesse, sacerdotesse, guaritrici che spargevano a piene mani medicinali, unguenti, consigli. Esse erano le dominatrici, loro era il "*bastone del comando*".

È vero che il secolo delle streghe è il Trecento e che la forsennata caccia dell'ufficialità a queste donne contestatrici proseguirà nei secoli seguenti.

Ma quello che, comunemente, viene indicato come punto di partenza è solo momento di transizione.

Le streghe non sono "spuntate" allora: sulle Alpi, fra i Pirenei c'erano sempre state, ma fino a quel momento nessuno s'era preoccupato di sloggiarle dai sedimentati strati di consenso popolare che si erano create attorno.

Fu solo dal Trecento in poi che venne presa la decisione di "cristianizzare" completamente l'Europa mettendo al rogo streghe ed eretici, accumulati in una inappellabile condanna.

Ebbero allora inizio le Crociate (in Occitania contro i Catari, nel

Biellese contro Dolcino e Margherita).

Molti *Perfetti*, perseguitati e fuggiaschi, finirono quasi naturalmente per unire alle loro credenze delle pratiche magiche e "stregonesse".

Fra i dolciniani ebbero ascolto le predicazioni dualistiche della Guglielmina boema.

Parallelamente, vi fu il "lavaggio dei cervelli" degli umili, con una campagna di profonda evangelizzazione, attraverso lo sradicamento delle superstizioni e di tutto il contesto di riti e di credenze sulle quali esse poggiavano.

La Chiesa non si accontentò più di una adesione formale al cristianesimo da parte di pastori, alpigiani, boscaioli, contadini. Essi restavano ben convinti, nel fondo dei meandri della loro psiche, della validità dei soli culti delle sacerdotesse dei boschi e degli stregoni; erano legati alla venerazione dei loro antichi dei familiari e personali.

Tutto il resto era solo forma, non sostanza.

Gli inquisitori puntarono diritto nella direzione della distruzione del "vecchio" sapere e del "vecchio" potere spirituale.

Insinuandosi fra i meandri dell'Europa marginale e subalterna, credettero di scoprire la "novità" della stregoneria, ma si scontrarono con qualcosa che, invece, era ben più antico e forse perfino più forte di loro.

Credettero di imbattersi nelle neofite adoratrici di Satana e non capirono di essere di fronte alle custodi di un antico sapere



e di pratiche terapeutiche e psichiche che corrispondevano ad un sistema etnico-culturale differente da quello orientale Cristiano".

Le streghe possono quindi (almeno in taluni casi) essere indicate come una sorta di druidesse, come esponenti di un vecchio sistema di relazioni socio-culturali e di costruzioni religiose che è sopravvissuto alla occupazione e colonizzazione romana ed alla cristianizzazione.

Estremamente interessante è il richiamo ai valori matriarcali delle antiche società autoctone. Le protagoniste di gran parte delle manifestazioni di magia popolare (o "diabolica", secondo i persecutori) sono donne; quasi tutte le maggiori personalità carismatiche delle sette acattoliche sono di sesso femminile, le donne sono al centro anche di quasi tutte le esplosioni di religiosità "anomala" che si manifestano fino a tutto l'Ottocento (e oltre...) con regolare frequenza.

In particolare, Gremmo analizza la linea diretta che vede col-

Biblioteca Padana

legare la civiltà matriarcale alpina e la Guglielmina, una monaca operante a Milano alla fine del XIII secolo che diceva di “essere vero Dio e vero uomo *nel sesso femminile* come Cristo nel maschile. Come Cristo anch’essa sarebbe morta secondo la natura umana, non secondo quella divina, sarebbe poi salita al cielo *per elevare l’umanità femminile*”. (*Le donne del diavolo*, pag.6) L’accanimento manifestato dalle autorità costituite nei confronti di tutte le espressioni di magia (e di cultura) popolare sono però dettate anche dalla paura nei confronti del sorgere di eccessive libertà locali, del manifestarsi del riaffiorare periodico del mai sopito principio celtico dell’autonomia dei villaggi.

“Del resto, le streghe - secondo le parole del Gremmo (pag.307) - sono ribelli soprattutto perché sono *“reazionarie”*, cioè conservatrici profonde di patrimonio e cultura tradizionali.

I *“progressisti”*, gli *“innovatori”*, sono i persecutori, con la loro frenesia fanatica di affermare un ordine sociale, oltre che politico, differente da quello che le società antiche avevano alla loro base, incentrato su larghe autonomie di villaggi e *“cantoni”*; basato su schemi che liberavano energie più che rinchiodavano; responsabilizzava largamente i singoli, più che ingabbiarli in rigidità gerarchiche”.

Quella contro la magia popolare e contro le cosiddette streghe è - nel suo complesso - una lotta intrapresa fin dalla prima occupazione romana da strani al-

leati ciascuno per i propri interessi che in questo specifico caso coincidevano: la Chiesa per sopprimere ogni residuo di celtismo e i poteri autocratici (laici e religiosi) per affermare la propria potestà gerarchica e per sopprimere le autonomie locali. Il lavoro di Gremmo è però interessante anche per un altro motivo: la narrazione dei fatti si svolge attraverso una selva fittissima di informazioni che toccano molta parte del patrimonio culturale delle Alpi occidentali. Vi si fanno affascinanti riferimenti ad *Urupa* (Oropa), capitale delle libere genti della Garaldea (la preistorica patria degli uomini che vivevano nell’area compresa fra la Galizia, l’Occitania e la Padania), il cui nome deriva da *Uru, Ur* (= capitale) come le vicine *Vi-v-irun* e *Pi-v-irun* e come la basca *Iruna*.

Attraverso la comune appartenenza alla Garaldea, l’autore esplora i collegamenti con la apparentemente lontana cultura basca: *Ganabe* in basco vuol dire Piemonte, “regione sotto le montagne”, da cui deriverebbe *Ganab-èis*, l’odierno Canavese. Il libro tratta poi di alcune vicende che potrebbero rientrare nel patrimonio “patriottico” della Padania: dal mito di Berta che testimoniarebbe della “resistenza” dei popoli più antichi alle invasioni barbariche della valle Padana (cfr: Giovanni Antonucci, “Adversus Lombardos”, in *Athenaeum*, Pavia, 1927) alla storia di Dolcino che - secondo la “Rivendicazione dolciniana” di cui è principale protagonista Emanuele Sella - sarebbe stato un “guerrigliero della “Nazione Padana” schiacciato dalla crociata di Roma”. La grande persistenza delle rappresentazioni della vicenda dolciniana nel te-

atro popolare (soprattutto ottocentesco) è interpretata dal Sella come manifestazione di coscienza di un popolo colonizzato che ha in qualche modo compreso che con la sconfitta di Dolcino è stata “proibita” la creazione di una libera nazione alpina. Analoga interpretazione il Gremmo dà alle vicende del carnevale di Pont (Valle d’Aosta), nel quale la tradizionale rappresentazione della lotta contro il diavolo ha subito nel 1976 una divertente variazione di copione assumendo un connotato etnico di lotta fra i Salassi e i Romani invasori e dove alla fine “tra urla di giubilo i Romani vennero fatti prigionieri e trascinati via”. La variante è evidentemente piaciuta ed è diventata consuetudine: nell’81 la rappresentazione ha addirittura fatto contusi e feriti.

Nel libro si trovano inoltre le storie della “Druida di Malciaussia”, della “Mummia di Agrano”, delle *Bassure* dell’Appennino ligure e di altri fatti e personaggi più o meno noti del folklore magico di casa nostra.

Il maggiore merito del lavoro di Gremmo è però costituito dall’essere riuscito ad eliminare il senso di disagio che solitamente si prova nell’affrontare questo genere di argomenti, così lontani dalla comoda e rassicurante banalità della “cultura ufficiale”, e a farli diventare positivi e famigliari. E’ un coraggioso passo nella direzione giusta, è l’inizio di un processo di riscoperta di autentiche radici culturali, inverso a quello cominciato un sacco di tempo fa e che ha cercato di gabbare certe nostre tradizioni di cultura e di libertà come manifestazioni demoniache.

Demoniaci sono loro.